

2

Per un futuro autosostenibile dei luoghi: riflessioni sui cantieri in corso¹

Il presente capitolo propone alcune riflessioni che emergono dal quadro di pratiche che l'Unità di Ricerca di Firenze ha esaminato. Esse si raccolgono intorno a tre grandi 'orizzonti di senso' individuati, dove pratiche diverse e complementari spesso si incontrano e convergono nel dar forma ad esperienze complesse e articolate.

Risulta interessante rilevare come finora l'esistenza di limiti o punti di debolezza nelle diverse pratiche esaminate sia spesso percepito dagli stessi promotori e partecipanti come una risorsa. Ciò testimonia del carattere di avanguardia e di rottura che molte esperienze hanno, evidenziando al contempo (seppur sovente *a contrariis*) le sfide da raggiungere, le risorse e i correttivi su cui puntare, i nuovi soggetti territoriali che è necessario includere per arricchire o, addirittura, invertire il segno delle esperienze stesse.

Le riflessioni che seguono non hanno ambizioni di esaustività. Piuttosto, intendono essere esemplificative di alcuni obiettivi e metodologie della ricerca, scegliendo come 'campioni' delle esperienze tra loro piuttosto diverse (per dimensione, ma non solo) che hanno accettato di collaborare alla ricerca.

Pertanto, l'incompletezza dei censimenti delle pratiche (così come delle rappresentazioni e di alcune schedature proposte per l'*Atlante*) è da leggersi come il segnale di un magma incandescente e crescente di fermenti costruttivi che vanno attraversando il nostro territorio e che suggerisce un costante monitoraggio da arricchirsi in futuro di narrazioni ed analisi.

In tale ottica, abbiamo scelto una formula grafica di auspicato impatto per rimandare il lettore alla ricerca di informazioni ulteriori e più aggiornate su alcuni *siti-ombrello* che, sovente, sono nati per monitorare e dare visibilità ad alcune delle esperienze descritte in queste pagine.

¹ Capitolo redatto congiuntamente da Giovanni Allegretti e M. Elena Frascaroli; il paragrafo 2.3 è a cura di Francesca Rispoli, il paragrafo 2.5 (con 2.5.1) di Micol Pizzolati.

Nessuna ricerca su temi 'di frontiera' (*borderline*) quali quelli a cui si fa cenno di seguito può, infatti, prescindere dall'ammissione dei limiti 'di staticità' con cui ogni 'fotografia' dello stato dell'arte delle sperimentazioni deve rapportarsi, all'interno di un panorama in impetuosa e celere trasformazione.

Così, in alcuni paragrafi, l'immagine di un'ipotetica '*maschera di ricerca via-web*' (ovviamente realizzata in riferimento a *strumenti di navigazione open source...*) vuole offrire una sintesi 'speditiva' dell'argomento affrontato, invitando il lettore (attraverso l'elencazione di alcuni *website-chiave*) ad approfondire ed aggiornare le informazioni con una lettura dei contributi più recenti disponibili sul tema. L'intento è quello di rappresentare simbolicamente 'l'evoluitività' che caratterizza la materia, senza - al contempo - rinunciare ad offrire al lettore una 'guida ragionata' al non-invecchiamento delle conoscenze esposte in queste pagine, realizzata per via sintetica attraverso la selezione e l'indicazione di alcuni 'siti-matrice', scelti in funzione della loro completezza e del valore aggiunto che possono offrire in termini di apporto critico alla lettura dei temi qui accennati.

2.1 E' tempo di bilanci

Negli ultimi 5 anni, il diffondersi anche in Italia della conoscenza dell'esperienza ultradecennale del Comune di Porto Alegre (anche grazie ai Forum Sociali Mondiali) ha portato il tema del Bilancio Partecipativo al centro della discussione sulle innovazioni sperimentabili nell'ambito del rinnovamento della gestione delle trasformazioni territoriali. Il dibattito ha avuto più livelli e più piani di sviluppo. Così, mentre l'approfondimento teorico sulle molte esperienze latinoamericane e sulle prime emulazioni europee procedeva attraverso pubblicazioni, seminari, tesi e corsi di formazione, ha preso forma un'ondata di sperimentazioni operative che - con le loro enormi differenze, i loro diversi gradi di 'autarchia' e i loro molteplici modi di riferirsi (o di non riferirsi) alle esperienze internazionali - hanno notevolmente arricchito il dibattito politico/accademico, per di più ampliandone la portata ad una più vasta congerie di pratiche e di significati che mettono al centro il tema dei 'bilanci' nelle sue plurime accezioni.

Parlare oggi di Bilanci Partecipativi, di Bilanci Sociali o di Bilanci di Giustizia è certo trattare temi tra loro diversi, ma è anche affrontare problemi complementari, a partire da punti di vista consonanti che pongono il centro della loro riflessione sul tema delle 'risorse economiche' come spazio privilegiato da cui 'aggreire' il tema dell'allargamento e dell'approfondimento della democrazia. Non è un caso che - infatti - alcune amministrazioni locali italiane comincino oggi a mettere in stretta relazione le sperimentazioni di Bilancio Partecipativo con la costruzione di modi complessi e 'finalizzati' di leggere le proprie politiche e le contraddizioni dei propri territori di riferimento che pren-

dono il nome di Bilanci Sociali o di Bilanci di Genere. Mentre - tra le pratiche emergenti dai tessuti sociali organizzati - la riflessione quotidiana dei *Bilanci di Giustizia* comincia a trovare una saldatura con iniziative come la campagna *'Sbilanciamoci!'*, che puntano ad ampliare la coscienza sociale e politica di ogni cittadino attraverso riflessioni sugli sprechi, la pervasività dei modelli consumistici e l'opportunità di adeguare gli stili vita agli obiettivi della sostenibilità dello sviluppo. Nella piena coscienza che la causa dello sviluppo sostenibile è oggi ancora un 'soggetto debole', sia all'interno delle politiche pubbliche sia nella vita quotidiana della maggior parte dei cittadini, e che la sua affermazione non può legarsi solo ad azioni istituzionali, a divieti o a normative finalizzate a costruire singoli 'atti' che ne rispettino gli obiettivi prioritari, ma ha la necessità di un'adesione consapevole di tutti gli abitanti e i produttori del territorio ai suoi principi di fondo, a partire da un 'volontarismo quotidiano'.

2.1.1 Bilanci Partecipati o Bilanci Partecipativi?



Un interessante (quanto recente) ambito di sperimentazione politica, è quello dei primi percorsi italiani di Bilancio Partecipativo (B.P.), tra loro molto diversi ma tutti centrati sull'idea di portare avanti un'autoeducazione alla democrazia della cittadinanza, attraverso forme di co-decisione tra abitanti ed istituzioni relativamente ai nuovi investimenti strategici per il territorio. In realtà, questi due obiettivi non sono sempre espliciti e coesistenti nelle diverse esperienze del nostro Paese, che accompagnano un movimento di ampiezza europea (esteso anche a parti dell'India e ad alcuni Paesi dell'Africa centrale)

che trova il proprio riferimento ideale nelle sperimentazioni ormai quindicennali di molte città latinoamericane.

Negli ultimi 3 anni vi è stato uno 'strano' indicatore linguistico (che ha un analogo corrispondente anche nelle esperienze spagnole) che potrebbe essere quasi usato da 'discriminante' tra due diverse famiglie di B.P., che riflettono approcci molto diversi alla partecipazione popolare in tema di scelte di natura economico-finanziaria.

Chi voglia averne una panoramica può inserire alcune parole chiave in un motore di ricerca sul web per rendersene conto facilmente. Ad oggi, infatti, nel nostro Paese esistono una quindicina di esperienze di '*Bilancio Partecipato*' e una decina circa di esperienze di '*Bilancio Partecipativo*', in fasi diverse di sperimentazione e dove si evidenziano grosse trasformazioni strutturali avvenute all'inizio del 2004, a seguito della valutazione di limiti ed opportunità di arricchimento di esperienze-pilota partite già a cavallo tra il 2002 e il 2003.

Le esperienze di Bilancio Partecipato si assomigliano molto tra di loro. In genere rappresentano il nome dato a 'momenti' di partecipazione cittadina inseriti in processi tradizionali di costruzione tecnica dei documenti di bilancio pubblico. Questi momenti hanno declinazioni differenti (puramente informative, o anche di ascolto dei bisogni) ma non prevedono procedure 'decisionali', o le limitano a votazioni su fondi contingentati per la realizzazione di una o due opere pubbliche. Per lo più prendono forma nell'ultimo trimestre dell'anno (all'avvicinarsi delle scadenze di chiusura del bilancio e dei piani di investimento), attraverso assemblee di quartiere o rione, e percorsi itineranti dei Sindaci e delle Giunte municipali sul territorio amministrato. In qualche caso (come in alcuni piccoli comuni della provincia di Bologna) si sperimenta l'affiancamento di assemblee d'area e di raggruppamenti per categoria, con orari differenti ed anche ripetuti in uno stesso giorno, per intercettare gruppi diversi di cittadini e consentire la maggior partecipazione possibile.

Particolare (perché si sottrae ad un rischio di eccessiva episodicità dei percorsi di ascolto della cittadinanza) è l'approccio scelto dal Comune di Melegnano (MI), che a metà 2003 ha predisposto un Documento di Programmazione Economico-finanziaria, per poter dilatare i tempi della discussione con i cittadini e darle continuità attraverso la costruzione di una base di ipotesi economiche di quadro su cui discutere per fasi successive, seppur puntando essenzialmente alla '*anticipazione dei tempi di redazione*' del bilancio, e alla creazione di '*un'immagine positiva dell'Amministrazione*'. Strategia affine ha usato la Regione Lazio che nell'avviare - prima tra gli enti di area vasta italiani - un percorso di discussione ampliata sul suo bilancio (che verrà gradualmente costruito tra il 2006 e il 2009), nel corso dell'ultimo trimestre del 2005 ha costruito una serie di momenti di dialogo nelle sedi delle 5 Province (e nei Comuni che ne hanno fatto richiesta all'Assessorato al Bilancio e alla partecipazione) proprio per la discussione e l'emendamento della proposta di giunta del DPEF regionale. L'aspetto di novità che è stato

diffusamente percepito sui territori locali di questo primo percorso di avvicinamento ad una proposta di *Bilancio Partecipato* è il 'riterritorializzarsi' di un dibattito che - per molti anni - aveva visto l'istituzione regionale assente da momenti di contatto diretto con le amministrazioni periferiche, specialmente per quanto attiene ai comuni più piccoli.

Nei 2 casi sopra citati, è risultato blando l'uso degli strumenti informatici, limitati all'apertura di una Email su cui convogliare i suggerimenti, da allegare poi - insieme a quelli emerse nelle assemblee - alla proposta di DPEF da presentare al Consiglio per la ratifica.

Del resto, il caso di Vignola (MO) - dove un progetto di 250.000 euro da inserire nel bilancio 2004 è stato scelto dai cittadini tra quelli precedentemente indicati dagli abitanti stessi - mostra che lo strumento informatico non può sostituire, ma al massimo complementare, i momenti assembleari di incontro *vis-a-vis* (solo il 24% dei 1038 votanti ha scelto di votare per via elettronica). Non solo: il caso di Vignola (dove il progetto scelto ha avuto il 53,4% dei voti elettronici, soprattutto di giovani) mostra anche i rischi di affidarsi a forme di e-democracy quando parallelamente non vengono impostate politiche di promozione dell'uguaglianza dell'accesso ai mezzi tecnologici, senza le quali si può finire per sbilanciare le decisioni territoriali a pro di chi ha più mezzi e 'connessioni' con la modernità. Dopo questa esperienza-pilota, il Comune di Vignola ha sospeso la sperimentazione per un 'ripensamento', ed altri comuni ne hanno tratto spunto per riflettere sulla necessità di 'pesare' e dare minor valore ai voti e ai suggerimenti provenienti per via informatica, dato che essi prescindono spesso dalla possibilità di una 'discussione' in grado di far crescere i partecipanti nel proficuo scambio di opinioni, argomentazioni e punti di vista. Ad esempio, dal 2005 il Comune di Grottammare (AP) 'reinvia' i suggerimenti che giungono attraverso l'e-mail comunale ad una successiva ripresentazione in ambito assembleare.

Nel complesso, nonostante le loro differenze, le esperienze che si sono date il nome di Bilancio Partecipato tendono per lo più a fondarsi sull'ascolto selettivo degli umori popolari da parte delle Giunte Municipali (vedi il caso di Sala Baganza, PR o Modugno, BA), al massimo mettendo in votazione piccoli 'portafogli' di spese o singoli progetti che possono accedere ad un contributo limitato. Quella dell'utilizzo del termine 'partecipato' in accezione 'minimalista' rispetto al significato iterativo del termine 'partecipativo' (che evidenzia in maniera quasi onomatopeica la strutturazione ciclica e continuativa dei percorsi di partecipazione) non è ovviamente una regola assoluta, ma appena una tendenza rivelatrice. Ci sono, infatti, casi - come quello di Lodi - in cui l'avvio di un processo che si rifà al nome di 'Bilancio Partecipativo' ha caratteristiche di sperimentazione molto 'timida', configurandosi più come coinvolgimento diretto dei cittadini nel decidere su uno o due temi, che non mettere in discussione priorità generali e redistribuzioni di investimenti sul territorio.

In alcuni casi i Bilanci Partecipati sono appena dei riferimenti ideali, a cui ancora non si accompagnano trasformazioni concrete delle politiche di bilancio. È il caso della Provincia di Potenza, dove si è dato il nome di Bilancio Partecipato al classico tavolo di consultazione che il Presidente riserva all'associazionismo economico/sociale organizzato. Altrove sono 'ipotesi di lavoro', magari supportate da mozioni consiliari a cui - si spera - non seguirà solo una fase di inchiesta o di formazione, ma applicazioni operative (è il caso delle dichiarazioni d'intenti di alcune Province, come Genova, Livorno e Reggio Calabria, o di Comuni come Collegno).

Peraltro, accade anche ad alcuni processi di Bilancio Partecipativo di non avanzare molto nella sperimentazione, ancorché formalmente proclamati attraverso l'istituzione di appositi assessorati o di delegati del Sindaco (Pescara, Roma, Castellammare di Stabia o Nocera Inferiore, SA). In tali casi, a tramutare i Bilanci Partecipativi in vuoti simulacri sono la mancanza di una cultura o l'inesperienza in tema di innovazione istituzionale e democrazia allargata, altrove l'assenza di reale volontà politica o una volontà 'residuale', confinata in singole forze della coalizione ma incapace di divenire 'progetto comune'. Sovente, questi fantasmi di Bilanci Partecipativi 'in potenza' attendono di valutare gli effetti di rivitalizzazione di percorsi storici come le Consulte Tematiche o i Consigli di Quartiere (Monza, Piacenza) ma non fanno ancora propria la necessità di un ampliamento del coinvolgimento popolare e della costruzione di 'nodi centrali' di rinnovamento del governo territoriale.

Non è però costruttivo demonizzare queste esperienze 'soft' che stanno oggi prendendo piede. Qualora, infatti, le attuali sperimentazioni intendano 'maturare' ed 'ampliarsi' divenendo un volano per la strutturazione di una crescita del coinvolgimento degli abitanti a livello decisionale, esse meritano rispetto. Soprattutto perché molte stanno testando in maniera onesta in quale misura il contributo dei propri concittadini alla definizione delle politiche possa costituire una risorsa di cui - soprattutto a partire dalla nuova legge elettorale del '93 - ci si è spesso privati in maniera pregiudiziale, limitando i contatti alla costruzione di consensi piuttosto che alla produzione di 'senso in comune' (con-senso).

Di certo, comunque, non si può pensare che un approccio 'nominalista' possa permettere di identificare correttamente le esperienze dove realmente si ritrovino i principi comuni alle esperienze sudamericane di Bilancio Partecipativo. È per questo che la Fondazione Marc Bloch di Berlino, nel finanziare una ricerca intitolata '*I Bilanci Partecipativi in una prospettiva europea comparata*'² ha cercato di definire alcuni criteri-guida per il 'riconoscimento' delle esperienze che (anche in rap-

² Gli esiti - di cui è già disponibile il Rapporto Generale, scaricabile dal sito: www.cmb.huberlin.de - sono in corso di pubblicazione in 5 lingue. L'edizione italiana 'Bilanci Partecipativi in Europa: nuove demo-pratiche nel vecchio continente' uscirà a metà del 2006 per Ediesse, Roma.

porto alle caratteristiche del proprio contesto nazionale di riferimento) appaiono più genuinamente mettere in opera i principi del Bilancio Partecipativo, indipendente dal nome che si sono date. Tali criteri sono essenzialmente: 1) l'esistenza di una dimensione finanziaria, esplicita e non esaurentesi nella lettura delle priorità territoriali, 2) il superamento della scala del 'vicinato' e del quartiere per i percorsi interessati, 3) la necessità che il percorso di coinvolgimento degli abitanti sia 'ripetuto' e non costituisca un evento isolato, 4) la necessaria presenza di momenti 'deliberativi' (argomentativi e decisionali), 5) l'attenzione ai momenti di 'feedback', che facciano sapere esattamente al cittadino quali impegni un'amministrazione si assume di realizzare al seguito delle indicazioni del percorso partecipativo, e le motivazioni di ogni rifiuto opposto alle richieste dirette degli abitanti coinvolti nel processo.

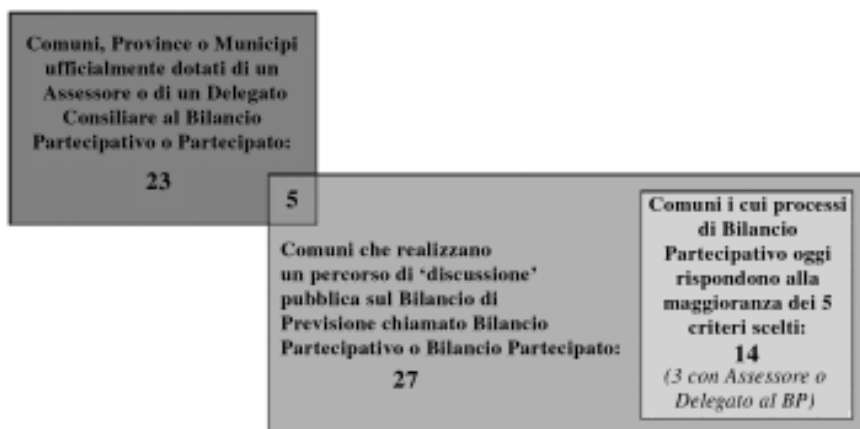
In Italia, in particolare, ricorrere ad un metodo 'nominalista' per il riconoscimento dei percorsi di Bilancio Partecipativo sarebbe 'fuorviante'. Dal 2002 ad oggi, infatti, vanno crescendo le 'dichiarazioni di intenti' che annunciano di volerlo sperimentare, mentre il numero delle reali sperimentazioni cresce con rapidità decisamente inferiore. Esistono, infatti, molti comuni italiani (21, tra i quali i più grandi sono Napoli, Ragusa, Venezia e Roma), alcuni Municipi o Municipalità (strutture di decentramento di Roma e Venezia) e una Provincia (Napoli) che hanno formalizzato l'interesse per l'adozione di forme di gestione simili al Bilancio Partecipativo, nominando un Assessore o un Consigliere delegato alla sperimentazione.³ L'attribuzione di tali deleghe, raramente detenute dai sindaci o dai presidenti ma piuttosto affidate ad assessorati non 'centrali' (e spesso distinti da quelli al bilancio) raramente ha significato l'avvio di una sperimentazione di Bilancio Partecipativo (definito sulla base dei criteri appena esposti), anche se - sovente - è stata accompagnata dalla messa in opera di altri percorsi partecipativi legati all'assunzione delle decisioni in uno o più settori delle politiche urbane. Spesso, comunque, tali deleghe hanno rappresentato - negli ultimi 4 anni - sia un 'oggetto di negoziazione e contrattazione' all'interno delle coalizioni politiche, sia uno strumento di marketing territoriale. Ad oggi, però, solamente in un numero ridotto di casi hanno prodotto reali percorsi strutturali di dialogo sociale. Sempre più frequenti appaiono anche le deleghe al *Bilancio Sociale* che (nei documenti ufficiali di alcune giunte, come nel caso della Provincia di Milano) evidenziano una mancanza di chiarezza che fa confondere quello specifico strumento comunicativo con il Bilancio Partecipativo o - addirittura - lo fa ritenere strumento più avanzato di partecipazione popolare rispetto a quest'ultimo (di cui, invece, può al massimo costruire appena una pre-condizione).

³ Tali deleghe al Bilancio Partecipativo sono un aspetto del più ampio fenomeno che ha visto proliferare nei programmi politici (soprattutto degli schieramenti di centro-sinistra, ma non solo) le tematiche della '*partecipazione popolare alle decisioni*', e - dopo le ultime 5 tornate

2.1.2 I percorsi più interessanti di Bilancio Partecipativo

Nell'ultimo triennio - la maggior parte delle sperimentazioni italiane di Bilancio Partecipativo è avvenuta in territori che non hanno mai formalizzato deleghe sul tema.

Sotto un profilo meramente numerico, al giugno 2005 la situazione italiana dei Bilanci Partecipativi appariva quella esposta nel grafico seguente, tratto dal Rapporto finale della già citata ricerca europea coordinata dal centro Marc Bloch:



Come si vede, partendo da un 'approccio nominalista' (che considera Bilancio Partecipativo quelle pratiche che si autodefiniscono come tali e rispondono ad almeno due dei 5 criteri individuati come indispensabili) ed incrociandolo con un'analisi di merito dei percorsi sperimentali in atto, è possibile dire che in Italia esistono non più di 14 sperimentazioni rispondenti ad almeno 4 o 5 delle caratteristiche proprie dei più interessanti percorsi internazionali. La situazione delle pratiche italiane è - peraltro - *altamente evolutiva* e, spesso, persino all'interno della stessa annualità vengono introdotte nelle pratiche autodefinescenti delle trasformazioni sostanziali che le avvicinano gradualmente a percorsi realmente definibili come Bilancio Partecipativo. Inoltre, alcune sperimentazioni locali hanno difficoltà a farsi conoscere all'esterno del territorio locale, non utilizzando strumenti di marketing urbano né appoggiandosi a siti web che possano essere trovati attraverso l'ausilio di 'motori di ricerca' di ampia diffusione (google, yahoo, altavista, virgilio, ecc.). Cioché i dati esposti nella tabella sottostante (che classifica le esperienze in rapporto alla natura degli interlocutori che le Amministrazioni promotrici paiono - fino ad ora - privilegiare) non possono che risultare parziali. La tabella espone una ricognizione aggiornata al dicembre 2005 delle 30 esperienze ad oggi conosciute che

elettorali amministrative - ha assistito alla nascita di centinaia di assessorati alla Partecipazione o ai Servizi di Informazione e Ascolto del Cittadino all'interno di Circoscrizioni, Municipi, Comuni, Province e (in minor misura, ma con una crescita decisa dopo l'aprile 2005) anche in alcune Regioni Italiane

si definiscono Bilancio Partecipativo o Bilancio Partecipato, sottolineando con un simbolo (*) le 16 esperienze che rispondono ad almeno 4 dei 5 criteri sopra menzionati, e con un altro (@) le 2 che hanno temporaneamente sospeso in modo esplicito la loro sperimentazione. L'impressione è che nella maggior parte degli altri casi si tratti di esperienze di 'ascolto selettivo' della cittadinanza da parte delle istituzioni comunali o provinciali, che non possiedono un ciclo strutturato, non prevedono momenti realmente deliberativi (ma appena degli spazi di 'racconto' di problemi e desideri, poco argomentato) e rivestono limitata visibilità all'interno delle politiche pubbliche.

Famiglia di percorsi di Bilancio Partecipativo o di Bilancio Partecipato	Nome dell'Ente promotore	Centralità delle scelte espresse via web
Esperienze a base associativa	Provincia di Potenza	No
	Comune di Eboli	No
	Comune di Monopoli	No
	Comune di Cerveteri	No
	Comune di Lodi	No
	Comune di Aversa	No
Esperienze a base mista	Comune di Castelmaggiore*	No
	Comune di San Carzian d'Isonzo	Si
	Comune di Colorno*	No
	Comune di Vignola *@	Si
	Comune di Modugno	Si
	Comune di Carnate	No
	Comune di Castel San Pietro Terme	No
Esperienze a base individuale	Comune di Malalbergo	No
	Comune di Isola Vicentina*	Si
	Comune di Vimodrone*	Si
	Comune di Cinisello Balsamo*	No
	Comune di Grottammare*	No
	Comune di Modena*	No
	Comune di Pieve Emanuele*	Si
	Municipio di Roma XI*	No
	Comune di Venezia *@	No
	Comune di Cardano al Campo*	No
	Comune di Ripatransone*	No
	Comune di Vimercate*	Si
	Comune di San Sebastiano da Po*	No
	Comune di Altidona*	No
	Comune di Isola del Liri	No
Comune di Belluno	No	
Comune di Sezze	No	

Nel complesso, ancora rari appaiono in Italia i percorsi 'reali' di Bilancio Partecipativo che non usano strumentalmente il riferimento (che sia o meno terminologicamente corretto) al celebre modello sudamericano di Porto Alegre. Tra questi vi sono - da uno o 2 anni - i Comuni di Cinisello Balsamo, Vimodrone, Bellusco (con il processo

chiamato 'Un Bilancio con tante idee') e di Vimercate (MI), dove il percorso chiamato 'I cittadini scrivono il bilancio' ha colto la necessità di mettere l'accento su uno dei principi base del modello d'oltreoceano (la centralità dei cittadini nel momento della stesura dei documenti). Qui il nome-slogan (scelto per identificarlo dentro i quindici giorni della *Settimana della partecipazione* svoltasi nel settembre 2003 e poi reiterata) focalizza il bilancio non come soggetto, ma come oggetto del percorso di trasformazione delle politiche pubbliche. E coglie appieno il rischio dell'isolamento comunicativo che il bilancio - in quanto percepito come noioso ed inavvicinabile processo tecnico - può subire, anche se messo al centro di processi di discussione pubblica. In tal senso, gli spazi semi-aperti di discussione di alcune opzioni sulle opere pubbliche ritenute prioritarie (vincolate ad un tetto massimo di spese prefissato) sono stati messi a rete con i percorsi del tavolo di Agenda 21, con le Consulte di Quartiere e il Piano di Zona, anche per attenuare l'impressione di un percorso episodico, contestualizzandolo all'interno di attività-quadro che hanno maggiore continuità temporale.

Importante è che a Vimercate - già a fine 2003 - sia stato reso pubblico un documento finale di valutazione del percorso, un onesto reportage su debolezze ed opportunità della prima sperimentazione, che cerca una sua collocazione ragionata nell'ambito delle politiche pubbliche, volendo dichiaratamente evitare di essere percepita come semplice 'occasione di sfogo per i cittadini' piuttosto che come uno spazio di negoziazione e costruzione condivisa di scelte. Tra l'altro, il documento ha avviato l'apertura di un Ufficio Servizi e Partecipazione e di una pagina WEB che mette a disposizione dei cittadini statistiche sul territorio, progetti e dati di monitoraggio delle attività, affermando programmaticamente che 'ci si può esprimere solo su ciò che si conosce, e che ci si esprime con efficacia solo su ciò che si conosce bene'.

Qualche analogia con questo approccio la mostrano il caso recente di Modena, la città maggiore a sperimentare oggi un percorso di Bilancio Partecipativo (chiamato *Via per Via*) e tra le prime ad innestarlo sperimentalmente su uno stretto legame con il tema del decentramento circoscrizionale, e quello di Grottammare, il più antico e 'autoctono' tra gli esperimenti italiani, visto che data al '95 e solo da due anni ha iniziato a proporre contaminazioni positive con esperienze di altri territori. In entrambe, la creazione di un Ufficio Partecipazione strutturato in supporto del percorso è una creazione recente, accompagnatasi alla redazione di attenti percorsi di monitoraggio della partecipazione e dei rapporti di autoanalisi critica dell'esperienza fatta (a Modena culminata in un importante convegno di due giorni svoltosi il 2 e 3 dicembre 2005). A Grottammare, oggi il processo di Bilancio Partecipativo sta sotto il 'cappello' e il 'logo' di '*Grottammare Partecipativa*' e non ingloba solo le due sessioni strutturate di discussione del bilancio (*Gli amministratori ascoltano i cittadini* e *Decido anch'io!*), consistenti in assemblee svolte consecutivamente nei 6 rioni cittadini. Ma - fin dal nome -

mette l'accento su un'integrazione programmatica della discussione delle scelte di bilancio con altri percorsi co-decisionali, come l'Agenda 21 (che oggi realizza inchieste importanti a supporto della crescita dei percorsi di partecipazione, assumendo anche un ruolo di monitoraggio e appoggio scientifico agli stessi) e - negli anni passati - il Piano Regolatore. Va riconosciuto, infatti, che a Grottammare la partecipazione (fino al 2004 poco strutturata e raramente mostratasi capace di produrre memoria del suo sviluppo temporale) ha avuto sempre un forte peso sostantivo, sia incidendo sugli strumenti urbanistici che sull'articolarsi delle formazioni politiche locali. Tant'è che da 12 anni è una lista civica chiamata '*Solidarietà e Partecipazione*' ad amministrare la città, con risultati elettorali che possono stupire se rapportati a quelli riscossi a Grottammare dalle varie formazioni politiche tradizionali durante le elezioni nazionali. Questi risultati evidenziano, infatti, un'importante acquisizione dei cittadini nel saper leggere e articolare il proprio giudizio sul governo del territorio, a seconda delle diverse scale territoriali⁴ così come la capacità degli abitanti di ampliare lo sguardo oltre i propri confini è testimoniata dagli interessanti progetti di cooperazione allo sviluppo messi in atto negli ultimi anni, letti come opportunità di 'contaminazione positiva' e di arricchimento delle proprie sperimentazioni di democrazia allargata. Non stupisce pertanto che il nome che oggi l'esperienza di Bilancio Partecipativo di Grottammare ha assunto (in parallelo ad un processo di strutturazione ed istituzionalizzazione delle proprie conquiste democratiche) abbia una valenza 'riassuntiva' di pratiche partecipative diverse fortemente radicate nel territorio, visto che sono anche queste che (soprattutto a vantaggio dei cittadini immigrati e delle famiglie residenti nei quartieri più recenti) hanno contribuito alla costruzione di un'identità locale aperta al dialogo con l'esterno e con le sue sedimentazioni storiche, come è ben descritto negli atti del *primo incontro di lavoro e confronto tra alcuni Enti Locali italiani che praticano il Bilancio Partecipativo*, ospitato il 14 febbraio 2004 proprio a Grottammare. Di particolare interesse è il fatto che, nell'ultimo anno, il Bilancio Partecipativo di Grottammare non si sia limitato a discutere di ampie fette del bilancio, inteso in senso tradizionale come insieme delle risorse monetariamente quantificabili dell'ente locale, ma si sia collegato alla discussione pubblica di altre risorse provenienti - ad esempio - dagli Accordi di Programma con l'imprenditoria privata e che giungevano al comune sotto forma di 'opere a scomuto' o di compensazione urbanistica. Proprio a tale visione ha attinto la Provincia di Ascoli Piceno - all'indomani dell'elezione alla presidenza dell'ex-sindaco di Grottammare - per avviare un percorso di dialogo sulla strutturazione del bilancio provin-

⁴ Alle elezioni nazionali trionfa la coalizione di Centrodestra, mentre quella di Centrosinistra, per alcuni anni anch'essa all'opposizione, appoggia oggi la Giunta guidata dalla Lista Civica e da un Sindaco non appartenente al sistema dei partiti tradizionali, a lungo assessore al bilancio nelle Giunte precedenti.

ziale con i comuni e le loro strutture comprensoriali, aprendolo anche alla partecipazione dei tessuti sociali in alcune sessioni tematiche.

Tra le più interessanti esperienze municipali italiane di Bilancio Partecipativo c'è anche quella di Pieve Emanuele, comune della cintura milanese che ha profonde assonanze con Grottammare per quanto concerne le dimensioni e le sperimentazioni di processi partecipativi, anche qui avviati con gradualità dal '94 a seguito di un commissariamento del Comune che rese necessaria la ricostruzione di un rapporto di fiducia tra amministratori e cittadini. In questo caso, il Bilancio Partecipativo data ad una fase più recente (2003) e fa preciso riferimento alla celebre esperienza brasiliana, in forma di omaggio politico (come adombrato dal nome 'Pieve Alegre' dato all'insieme dei processi partecipativi in atto in città). Ciò nonostante, la strutturazione del percorso non imita, ma piuttosto emula criticamente i principi del suo 'orizzonte ideale', adattandoli alle peculiarità del proprio territorio locale. Anche il taglio dato all'esperienza è particolare, come rilevato da un documento del Programma di Gestione Urbana dell'ONU servito da base per l'attivazione del programma europeo URB-AL Rete 9. Infatti, è servita ad una riorganizzazione della struttura delle responsabilità amministrative intorno ad un progetto 'forte', collegato all'Assessorato alla Cultura e alla Comunicazione, quasi a rappresentare simbolicamente una volontà di cambiamento culturale irreversibile nelle relazioni tra municipio e abitanti, perseguita attraverso un forte investimento politico e la capillarità e multiformità dei percorsi comunicativi. L'esempio di Pieve Emanuele illustra bene le caratteristiche che la letteratura pone alla base dell'appartenenza di un'esperienza autodenominata Bilancio Partecipativo al novero di quella categoria di significato: punta, infatti, sulla partecipazione dei cittadini non organizzati, stimola relazioni orizzontali tra gli abitanti (e non si limita ad attivare solo relazioni verticali di dialogo con il Comune), mette in gioco dispositivi decisionali innovativi, unisce momenti di riflessione a base tematica e territoriale, e si presenta come strumento redistributivo attraverso il superamento della mera consultazione dei cittadini a favore di forme decisionali sull'identificazione delle principali priorità di spesa del bilancio.

A Pieve Emanuele, la 'messa a regime' di questa capacità decisionale è stata prevista come graduale e crescente, e si accompagna all'identificazione di due fasi del ciclo partecipativo, la prima dedicata al rilevamento collettivo dei bisogni, e la seconda in forma di 'tavoli di progettazione' che discutono dei temi da mettere in bilancio, proponendo progetti e identificando modalità di finanziamento che creino sinergie tra forze e risorse di provenienza differente. Centrale - in questa esperienza - è il forte investimento sul monitoraggio dei partecipanti e delle loro motivazioni, realizzato da un apposito Ufficio Partecipazione. Questo ha permesso, infatti, di supportare dapprima l'avvio e poi il radicamento del processo, attraverso strategie 'adattive' che da un anno all'altro fanno tesoro di quanto precisamente osservato in precedenza.

La stessa proposta della prima sperimentazione biennale è maturata appoggiandosi su inchieste locali, e attraverso un periodo sperimentale di pre-avvio in cui - nell'ultimo bimestre 2002 - il Comune ha chiamato i cittadini a partecipare ad assemblee pubbliche mirate a dar forma ad una prima ipotesi di processo. Dal momento in cui la sperimentazione è partita, si è individuato il periodo di 2 cicli annuali completi (2003-2004) come lasso 'di rodaggio' dell'iniziativa, per verificarne e reindirizzarne presupposti, modalità organizzative ed esiti. E va rilevato che i cambiamenti messi in atto nel 2004 - in parallelo ad una 'statuizione' più formale del processo in seno alle istituzioni locali - sta producendo risultati interessanti sul cambio di pubblico, supportata dall'integrazione con uno specifico processo di attenzione alle questioni di genere e al coinvolgimento dei giovani, già destinatari di progetti di inclusione sociale e di percorsi partecipativi nei settori delle politiche giovanili e della scuola.

Proprio alle risorse umane messe in campo a Pieve Emanuele per collaborare con l'Amministrazione nella costruzione del progetto sperimentale vanno attingendo oggi vari comuni della cintura milanese (come Cinisello Balsamo o Vimodrone) che si trovano oggi al secondo anno di sperimentazione del loro percorso. Si è anche costituita una cooperativa sociale (chiamata *Mesa Verde*) che riunisce i consulenti impegnati nell'attivazione dei processi di Bilancio Partecipativo e nella formazione di tecnici ed amministratori interessati a dar forma nei propri territori ad Uffici e staff in grado di 'metterli a regime', a partire dalla valorizzazione delle energie interne alla struttura amministrativa locale.

In qualche caso, i percorsi di sperimentazione di Bilancio Partecipativo o Partecipato messi in atto nell'ultimo triennio in Italia riguardano singole circoscrizioni cittadine, dove i problemi di coinvolgimento degli abitanti nelle decisioni sono acuiti dall'incertezza sugli effetti pratici delle scelte condivise, conseguente al fatto che il bilancio dei quartieri è approvato a livello 'centrale' ed è quindi passibile di emendamenti imprevedibili in fase finale.

Per questo, forse, nonostante la forte tradizione di decentramento esistente in Italia, originaria degli anni '50-'60 e rafforzatasi negli anni '70 in seguito alla Legge 278/76, spesso si rileva una certa 'cautela sperimentativa'. Essa prende corpo nel dare ai momenti di incontro soprattutto il ruolo di 'base di analisi per l'ottimizzazione delle linee-guida di mandato' (Circoscrizione 2 di Torino), o nell'identificazione di singoli settori di sperimentazione della co-gestione delle scelte (settore spese di manutenzione e rinnovo delle scuole e delle loro pertinenze nel Quartiere 4 di Firenze, dal 2001), quando non si traduce in vere e proprie 'esperienze minimali' come quelle della Circoscrizione Carpenedo-Bissuola 9 di Venezia per l'approvazione di un'iniziativa culturale promossa dai cittadini (settembre-novembre 2003).

Fanno eccezione a questo panorama il Municipio XI di Roma e le Municipalità di Marghera, Lido e Favaro a Venezia, che si giovano di sperimentazioni-pilota portate avanti sulla base del Testo Unico 267/

2000: quella del decentramento rafforzato nelle sue prerogative decisionali di autonomia su alcuni settori di spesa.

A Roma XI, la forza con cui da tre anni il percorso di Bilancio Partecipativo si sta radicando in alcuni tessuti (seppur non in tutti quelli di un quartiere che conta 150.000 abitanti) è supportata da una forte volontà politica della sua giunta, il cui presidente non ha esitato a legare il rispetto delle priorità indicate dai cittadini al suo stesso mandato, per vincere l'opposizione di una coalizione che vede nel processo partecipativo una sorta di 'nemico politico' che confiscerebbe parte dei poteri di 'discrezionalità decisionale' degli eletti. Pertanto, è oggi dalla base dei partiti (e non dai loro rappresentanti in Municipio e in Comune) che sta giungendo il supporto ad un percorso sperimentale che si accompagna ad un attento monitoraggio dei suoi partecipanti per modificare le sue regole in maniera adattiva, in modo da creare un riflettersi del processo nella struttura delle decisioni amministrative, e da crescere di pari passo con i saperi e lo spirito costruttivo degli abitanti che vi partecipano. Attualmente, sulla base del rilevamento di alcuni limiti evidenziatisi nel 2003 e nel 2004, la strutturazione del percorso sta velocemente evolvendo. Ad esempio, si sta cercando di fermare il riprodursi di meccanismi di delega tra abitanti e delegati popolari del Bilancio Partecipativo (eletti in proporzione di 1 ogni 15 partecipanti di un rione presenti nei turni assembleari), con la trasformazione dei delegati in semplici portavoce, che mettono al centro del processo le assemblee territoriali dove si priorizzano le principali voci da inserire nel bilancio del municipio. Interessante, in questo caso, è anche il processo di statuizione delle regole del percorso, in procinto di essere ufficialmente inserite nello Statuto dell'ente, in modo da poter rappresentare un'eredità costante per il futuro, da mettere in relazione con altri processi di coinvolgimento, come i Contratti di Quartiere e i Piani Sociali di Zona. Il percorso sperimentale romano - ben descritto sul sito www.municipio-partecipato.it (che contiene anche brani radio e Tv tratti dalle pubbliche assemblee) e nel libro *'Pillola rossa o pillola blu?'*⁵ - ha avuto un interessante esito nel 2004. Infatti, il Consiglio Comunale di Roma - che attraverso il Dipartimento XV ha promosso una ricerca per analizzare il percorso sperimentale - ha approvato un Ordine del Giorno che ha stanziato 100.000 euro per un bando destinato a promuovere percorsi affini in altri Municipi romani, sulla base della presentazione di progetti vagliati da un'apposita commissione giudicatrice. Purtroppo, quest'ultima non ha mostrato sufficiente rigore nella selezione dei progetti vincitori (proposti dai Municipi Roma I, III e X) cosicché sono state finanziate dal Comune pratiche partecipative che poco hanno però in comune con il concetto di Bilancio Partecipativo.

Nelle 3 Municipalità di Venezia, invece, il percorso di Bilancio Partecipativo chiamato *'Rovesciamo il Tavolo'* e sviluppatosi nell'ultimo trime-

stre 2004 (ma temporaneamente sospeso dalla Giunta eletta nell'aprile 2005) ha vissuto una tensione costruttiva tra l'Assessorato al Bilancio del Comune - propulsore della sperimentazione - e le tre istituzioni del decentramento. Nel caso di Marghera, un forte impulso alla sperimentazione è venuto anche da un finanziamento europeo (attraverso il programma LHASA, finanziato con fondi Interreg) che è servito a collegare al Bilancio Partecipativo dei percorsi di alfabetizzazione informatica e dei laboratori di quartiere (nelle 4 Delegazioni in cui è divisa la municipalità) che si prenderanno in carico l'approfondimento e il monitoraggio delle azioni finanziate nell'ambito del percorso di Bilancio Partecipativo.

Di recente, vi è stato un interessamento per il tema del Bilancio Partecipativo anche da parte del *Sole 24 ore*; l'ultimo articolo risale al 4 dicembre 2005 nella sezione *Norme e Tributi*, che lo analizza correttamente (per come si è ad oggi sviluppato in Italia) essenzialmente come una innovazione promossa in ambito istituzionale per una gestione migliore, più trasparente e più democratica del territorio, mettendo in ombra le sue caratteristiche di strumento di 'rinnovamento culturale' del rapporto di dialogo tra amministratori e tessuti sociali. In tale quadro, sarebbe interessante osservare gli esiti dei fermenti sociali che 'dal basso' propongono da tempo a molte amministrazioni locali l'attivazione di percorsi di Bilancio Partecipativo, facendo leva sulle connessioni a rete che i Forum Sociali hanno costruito negli ultimi 4 anni. Purtroppo, ad oggi, vi è un solo percorso coronato da esiti concreti, fra i tanti e difficili tentativi compiuti per attivare 'dal basso' esperienze di Bilancio Partecipativo, facendo pressione sulla politica a partire dai tessuti sociali (invece che accogliendo la proposta di istituzioni 'illuminate' desiderose di attivare processi di co-gestione e di 'empowerment', o anche semplicemente alla ricerca di pacificazione sociale o di rinnovamento della propria immagine). Il caso è quello di Vicenza,⁶ città amministrata da una giunta di centrodestra finora sorda al tema del coinvolgimento dei cittadini nelle scelte di pubblico interesse. L'esperimento è stato promosso dal 'Gruppo Bilancio Partecipativo', un gruppo informale che nel 2003 ha organizzato grandi assemblee popolari per far emergere proposte, idee e critiche riguardanti la propria città e trasformarle in mozioni da inviare in Consiglio Comunale. È proprio creando un asse privilegiato di dialogo con numerosi consiglieri comunali, e aggrappandosi ad una norma dello Statuto Municipale, che il gruppo sta faticosamente ottenendo che alcuni cittadini possano presentare in Consiglio Comunale proposte supportate dalla legittimazione sociale dei processi di autorganizzazione popolare che le hanno fatte emergere e priorizzate. Attualmente, città come Bergamo o Bari stanno costruendo i propri Uffici Partecipazione Comunali allo scopo di dare attuazione a percorsi di Bilancio Partecipativo previsti nel programma elettorale sulla base del quale sono state elette le giunte che li governano. Di certo, perché

⁶ Cfr. il sito www.verademocrazia.it.

i risultati possano essere reali e costruttivi è necessario che i movimenti di base che fanno pressione perché ciò avvenga giochino un ruolo non solo di 'stimolo' ma anche di 'supporto fattivo' nei confronti dell'organizzazione di percorsi che richiedono una non facile trasformazione di molte 'abitudini' e 'routine' della macchina pubblica, assieme ad un indispensabile cambiamento della 'cultura di governo' delle maggioranze che le amministrano.

2.1.3 Il diffondersi dei 'bilanci orientati'

Oggi, il numero delle amministrazioni locali che costruiscono gradualmente le pre-condizioni per poter poi mettere in atto e radicare processi di Bilancio Partecipativo, sta crescendo. E stanno moltiplicandosi le sperimentazioni parallele di strumenti che facilitano la comprensione dei percorsi decisionali di gestione economico-finanziaria e il rapporto con le problematiche sociali, ambientali e di genere.

Ad esempio, è ormai difficile contare le Amministrazioni che producono versioni semplificate dei propri bilanci 'a consuntivo' dove le voci di spesa siano raggruppate per luoghi o per temi in modo da risultare più facilmente comprensibili. In Toscana, ad esempio, il numero è in continua crescita, a partire da quelle che hanno lavorato per prime su questo tema (Marradi, Dicomano, Scandicci, Firenze e Campi Bisenzio, che ha anche una pubblicazione mensile del Comune che segue costantemente l'andamento delle opere pubbliche per darne conto agli abitanti) e anche grazie alla diffusione di software che - in automatico - riportano a fine anno le voci aggregate in modo da poterle comunicare a lettori non specializzati nella conoscenza delle tecniche contabili. Anche altrove vi sono esempi di bilanci semplificati che raggiungono estrema chiarezza ed efficacia comunicativa, spesso venendo corredati da grafici e glossari disponibili anche su Internet: tra questi, solo a titolo esemplificativo, Roma (www.romaeconomia.it), Rimini, Cento (FE), Massalombarda (RA), Rovereto, Udine, Mogliano Veneto, Prarostino (TO), Trezzo d'Adda (MI) o Soveria Mannelli (CZ), che addirittura - attraverso una password gratuita - permette di addentrarsi on-line a leggere livelli diversi di comprensione dei programmi di bilancio.

Se queste forme di rendicontazione più trasparente e leggibile sono di solito 'a consuntivo' (e oltretutto sovente non rispondono alle domande dei cittadini, potendo teoricamente anche risultare 'omissive' attraverso forme di aggregazione 'di comodo' delle voci di spesa), si vanno diffondendo in Italia altre modalità di rendicontazione a 'lettura finalizzata' e pre-progettuale, come quelle che esaminano i programmi di legislatura o le politiche pubbliche in termini di compatibilità ambientale (eco-bilanci), di equità 'gender-oriented' (bilanci di genere) o di incidenza sociale delle scelte (bilanci sociali).

Questi ultimi, già diffusi in altri Paesi da parecchi anni con il nome di *Welfare Balance*, rappresentano una variegata pluralità di esperienze dissimili, accomunate da un'attenzione agli 'effetti sociali' delle scelte compiute nei vari settori della pubblica amministrazione. Nati come

frontiera avanzata del marketing aziendale, e diffusisi sulla falsariga della rendicontazione sociale delle imprese 'non profit' (fino ad essere sperimentati da Comuni come Venezia, Cremona, Terni, Bologna, Trieste, Copparo, Mola di Bari, Cesano Maderno, Milano, dalle Province di Parma e Forlì, ecc.) essi raramente sembrano essere riusciti a trovare indicatori sociali sintetici davvero efficaci (cfr. www.bilanciosociale.it). I casi più interessanti restano quelli dove essi hanno assunto un valore 'pre-progettuale' di supporto o pre-condizione rispetto al Bilancio Partecipativo. È il caso, ad esempio, di Venezia o del Comune di Castel San Pietro Terme (BO). In quest'ultimo, lo strumento è stato concepito come ricomposizione di una visione 'unica e condivisa' di soggetti istituzionali, dipendenti pubblici e cittadini, e come base per la costruzione di un Piano d'Azione Sociale che confluisca poi - assieme al Bilancio dei Bambini e delle Bambine - nella sperimentazione coerente del Bilancio Partecipativo, concepito nel 2003 come un percorso di 'andata e ritorno' per fasi tra amministrazione e abitanti nella redazione del Piano Finanziario per il 2004. Questa finalità di 'supporto operativo' di un altro percorso parallelo ha mirato anche ad una forma di educazione civica, in grado di abituare i cittadini ad esaminare le 'ricadute in termini socio-territoriali' dell'operato della pubblica amministrazione, attraverso l'uso di specifici indicatori che arricchiscono nel cittadino la lettura dei luoghi dove abitano. In tal senso, il Bilancio Sociale di Castel San Pietro appare come una *lettura delle interazioni della complessità*, che esamina non solo il funzionamento della macchina pubblica, ma anche quello delle organizzazioni cittadine che cooperano in ambito sociale, considerando l'interazione tra questi due poli, e tra questi e la cittadinanza nel suo complesso, come il 'valore aggiunto' che si può generare su un territorio. E si pone come un documento/strumento di dialogo ragionato indispensabile allo stabilirsi di un'interazione stabile e duratura con l'esterno, con un valore di bilancio preventivo, più che di mero consuntivo 'a posteriori'. Sulle stesse basi si muovono i Bilanci Sociali 2003 e 2004 del Municipio Roma XI (che hanno ricevuto premi e attenzioni del Formez e del Consip). Essi fungono da 'certificazioni di un profilo etico' dell'operato congiunto di ente territoriale e di tessuti sociali, funzionando quasi come un 'bilancio di mandato' redatto prima del tempo, che funge da supporto al Bilancio Partecipativo e ne rafforza non tanto il significato di strumento di trasparenza e ingegneria istituzionale, quanto piuttosto la dimensione operativa attenta a realizzare inclusione sociale tramite il coinvolgimento diretto dei beneficiari e dell'intera cittadinanza nella costruzione delle politiche. Anche il modo in cui il documento è redatto - con inusuali accenti poetici nelle parti narrative - è di particolare interesse, e conta sulla 'reinvenzione del linguaggio come produttore costante di potenza'. In tal senso, a partire dall'ancoraggio territoriale alle Fosse Ardeatine (che si trovano nel Municipio XI) lavora sul tema della promozione della memoria, soprattutto tra i giovani, ed evidenzia il suo ruolo di strumento non solo tecnico-contabile, ma anche

capace di veicolare il rinnovamento dell'ottica culturale, stabilendo espliciti rapporti con altre esperienze lontane (il Municipio XI è, tra l'altro, gemellato con un *caracol zapatista* in Chiapas, e dalla relazione trae importante linfa per sostenere l'ossimoro del 'Municipio globale', come ancoraggio territoriale resistente ma aperto al dialogo).

Il caso del Bilancio Sociale di Venezia (divenuto dal 2004 Bilancio Socio-Ambientale) è interessante nella misura in cui riorganizza le voci di spesa analizzate non ricalcando le 'divisioni burocratiche' dei settori in cui è organizzata e 'frammentata' la macchina comunale, ma riorganizzandole e riaccorpandole in funzione dei beneficiari degli interventi (bilancio dei bambini, bilancio dei diversamente abili, bilancio delle giovani famiglie, degli anziani, dei nuovi immigrati ecc.). In tal modo, permette - in corso di redazione - di creare un valore aggiunto di conoscenza e coordinamento tra gli stessi settori dell'ente, che possono leggere le proprie azioni come complementari, integrative o 'duplicate' rispetto a quelle di altri dipartimenti che hanno come target la stessa tipologia di beneficiari. Il documento di contabilità al contempo sociale e ambientale - affidato ad un professionista dell'Università - non ha però contemplato forme di partecipazione per costruire un documento plurale 'a più voci'.

Invece, il 'Bilancio Sociale di Mandato' costruito dal Comune di Cremona nel 2004 presenta sotto questo profilo una caratteristica significativa, dato che alla rendicontazione degli investimenti e delle spese sostenute nei diversi settori dell'azione amministrativa si affiancano delle tabelle di 'giudizio' sull'efficacia dei progetti attivati, realizzate attraverso piccoli *focus-group* con stakeholder operanti nei settori direttamente interessati da ogni politica e/o progetto.

Purtroppo ad oggi, come ha recentemente osservato F. Montemurro (*Il bilancio parla chiaro al cittadino*, in *Il Sole 24 ore*, 27 gennaio 2003) rappresentano ancora un percorso poco interessante i 'bilanci di contabilità ambientale' (usati solo in alcune decine di Province e Comuni, ancorché suggeriti da un disegno di legge del 1997 e dal V Programma Quadro della UE in materia di ambiente): la ricerca di indicatori significativi di sviluppo sostenibile appare, infatti, ancora troppo sperimentale, frammentaria e 'orientabile' a scopo di marketing territoriale, tanto da sembrare adattarsi meglio alle Aziende di Servizi.

Se in Italia sono tuttora in una fase d'avvio i 'Bilanci di Genere' (v. il redente convegno promosso da Comune di Emoli e ARNM, i cui atti sono su www.nuovomunicipio.org/documenti/empoli051213.html), un esito non dissimile da quello di molti Bilanci Ambientali hanno avuto finora molti 'bilanci di mandato' (oggi in uso in un centinaio di Comuni italiani e in una decina di Province, sulla base del modello lanciato dal CNEL). Essi, infatti, tendono a valutare in maniera narrativa le azioni di un'istituzione più che gli impatti e gli effetti delle scelte di governo sulla società; non riescono, pertanto, a veicolare rappresentazioni obbiettive che (seppur 'finalizzate' ad una precisa ottica) rispondano agli interrogativi reali dei cittadini sulle politiche pubbliche. Un'ipotesi di spiegazione è che essi non indagano le percezioni del

cittadino sulle politiche, e vengono redatti nel chiuso degli uffici (sfolgiando valutazioni sui PEG spesso evasive e ‘tautologiche’ invece che appoggiarsi a processi partecipativi o ad osservatori popolari), cosicché finiscono per restare lontani dalla realtà, trasformandosi in strumenti - peraltro poco incisivi - di marketing politico, e perdendo il valore di testimonianza onesta di luci e ombre di un mandato politico.

2.1.4 I ‘Bilanci di Giustizia’



I ‘Bilanci di Giustizia’ sono il frutto di una campagna lanciata nel 1993 in occasione del quinto raduno del movimento ‘Beati i Costruttori di Pace’, e rivolta alle famiglie, intese come soggetto micro-economico e come nucleo importante di una trasformazione culturale possibile. Di fatto, i Bilanci di Giustizia sono iniziative finalizzate alla riduzione dei consumi, al fine di eliminare tutto ciò che è superfluo. Prevedono la programmazione anticipata degli acquisti che verranno effettuati in un determinato periodo di tempo, ed una valutazione a posteriori del rispetto e della regolarità delle previsioni nell’ambito di tempi prefissati di monitoraggio. L’obiettivo è quello di individuare i fattori che stimolano maggiormente al consumo, soprattutto quando questo non è indispensabile rispetto al soddisfacimento dei bisogni essenziali. Uno degli aspetti centrali del progetto ‘Bilanci di Giustizia’ è l’importanza della condivisione tra diversi soggetti (ad esempio più famiglie) dei momenti di consumo, nella convinzione che gli obiettivi si possano realizzare efficacemente solo insieme, in modo organizzato e ragionato, mediante una comunicazione costante e un’azione consapevole e comune. Lo strumento ideato sia per ‘auto-misurare’ il proprio

impegno che per socializzarlo nel movimento e all'esterno, in funzione politica, è quello del *bilancio familiare*. Esso consente, infatti, di rendere visibili e di quantificare i cambiamenti effettuati nelle scelte economiche, indicando i consumi 'normali' e gli obiettivi di sostituzione di un prodotto considerato 'dannoso' (per l'ambiente come in rapporto a criteri legati al consumo critico e solidale) con un altro valutato in termini più positivi. Prodotti del commercio equo e solidale, detersivi biologici, uso delle biciclette al posto dell'auto, acquisto di elettrodomestici a basso consumo energetico e che non usano i CFC responsabili del 'buco' nell'ozono: sono solo alcuni degli esempi di 'spostamenti' o 'slittamenti d'uso' possibili, anche se in realtà possono non modificare i nostri livelli di consumo, ma solo le loro caratteristiche qualitative. In altri casi, peraltro, un'attenta analisi dei prodotti può far emergere rapporti tra prezzi e calorie e tra costi e rischi che spingono anche a ridurre i consumi, tenendo presente che siamo tutti sovralimentati e che è ormai evidente che una diminuzione dell'uso delle auto del 20% costituirebbe in realtà un miglioramento della nostra qualità della vita come di quella di tutti coloro che abitano il nostro territorio.

I bilanci mensili degli aderenti alla Campagna vengono inviati alla segreteria nazionale, che ne cura l'elaborazione statistica e redige un rapporto annuale. La segreteria pubblica, inoltre, una circolare periodica che serve a tenere in collegamento le famiglie che partecipano al progetto.

Ad oggi le famiglie impegnate sono più di 500. Senza compiere sacrifici eccessivi, esse hanno dimostrato che è possibile avere una spesa media mensile di circa 80 euro inferiore ai consumi medi degli italiani, grazie, in particolare, ad un minore esborso per generi voluttuari. Comportamenti ormai consolidati divengono così centrali nel progetto: ad esempio la raccolta differenziata dei rifiuti e l'acquisto di prodotti delle Botteghe del Mondo, messi in atto dal 60% degli aderenti, insieme alla preferenza per alimenti di stagione e al riutilizzo e scambio di vestiti, abitudini acquisite da quasi il 50% dei partecipanti al progetto. Un aspetto interessante della Campagna è che non chiede sacrifici e rinunce in nome di un'etica e di una giustizia concepite in termini astratti, ma lavora sull'educazione civica, spingendo a riflettere in maniera puntuale sulla necessità di spostare le risorse economiche (risparmiate attraverso la riduzione dei consumi) verso progetti a tutela dell'ambiente o a sostegno delle popolazioni del Sud del mondo, o dirigendole su 'adozioni a distanza' e su investimenti finanziari nelle MAG, nella Banca Etica e nelle cooperative sociali.

Dal monitoraggio dei bilanci dei partecipanti al progetto, risulta che - finora - una parte non secondaria delle risorse risparmiate sono state reinvestite in interventi strutturali sulla casa, nella posa di pannelli solari, nella coibentazione delle pareti, nell'installazione di impianti a gas sull'auto, nella sottoscrizione di abbonamenti a riviste 'alternative' e nell'appoggio a gruppi ed associazioni pacifiste e ambientaliste.

Dal 1996, la campagna ha trovato la collaborazione del Wuppertal Institute tedesco. Oggi potrebbe certo costituire un valore aggiunto se

trovasse nelle amministrazioni locali dei partner con i quali elaborare un progetto per mettere in stretta relazione (come si sta sperimentando in qualche comune brasiliano sulla spinta del rafforzarsi della Rete di Economia Solidaria) bilanci familiari e bilanci pubblici, in un'ottica di maggiore comprensione delle interrelazioni tra stili di vita e redistribuzione possibile degli investimenti pubblici. A Venezia, nel dicembre 2004, ha preso avvio un interessante percorso chiamato *'Cambieresti?'*, nato per un forte interessamento del Comune, sotto gli auspici di Agenda 21 e sostenuto da un contributo finanziario del ministero dell'Ambiente (cfr. www.cambieresti.net). Del progetto offre informazioni costantemente aggiornate il settimanale cattolico *'Gente Veneta'*, grazie anche all'interessamento della *Pastorale per gli Stili di Vita*, dei 'nodi locali' della Rete economica solidale, della Bio-bank e della MagVenezia. Per dare maggiore visibilità alla sperimentazione, il 31 gennaio 2004 al Palasport Taliercio di Mestre è stato anche organizzato uno spettacolo del comico Beppe Grillo.

Oltre che dalla collaborazione con gli enti locali, un altro esito interessante per i 'Bilanci di Giustizia' potrebbe venire dalla costruzione di un rapporto con altre campagne socialmente prodotte che lavorano sul tema dell'eticità dell'uso delle risorse pubbliche, come ad esempio *'Sbilanciamoci'*, promossa da oltre trenta organizzazioni della società civile per analizzare annualmente (ormai dal 2000) gli orientamenti di politica economica che emergono dalla legge Finanziaria e dal Bilancio dello Stato e sviluppare proposte alternative, puntuali e sostenibili, su come usare la spesa pubblica per la società, l'ambiente e la pace.

'Sbilanciamoci' (www.sbilanciamoci.org) agisce come una rete di organizzazioni e di altre reti e campagne (Venti di pace, *Campagna per la riforma della Banca Mondiale*, *Campagna per la riduzione delle spese militari*, singole iniziative locali o nazionali di Legambiente, WWF, Rete Lilliput, Tavolo dell'Altraeconomia, ecc.) puntando ad un approccio di rinnovamento dell'ottica culturale che unisce l'elaborazione di politiche alternative, le pressioni sul Parlamento e la mobilitazione dell'opinione pubblica. *'Sbilanciamoci'* si propone di collegare tra loro questi soggetti ed iniziative, dando omogeneità alle proposte ed inserendole in un contesto complessivo di analisi e verifica dei comportamenti del governo, tracciando scenari alternativi che non sono mere 'provocazioni', ma rappresentano misure praticabili da subito. Il punto di partenza della campagna è la necessità di trasformare la prospettiva delle politiche pubbliche, rovesciando le priorità economiche e sociali, ponendo alla base un'idea di sviluppo centrato 'sui bisogni dell'uomo anziché sulle esigenze dell'economia e del mercato', ovvero uno sviluppo non misurabile con i tradizionali indicatori economici e monetari (come il PIL), ma che richiede l'uso di nuovi parametri che assumano come priorità 'lo stato dell'ambiente, l'equità nella distribuzione delle risorse, lo sviluppo umano, la qualità sociale'. Anche su queste basi, dal 2003 *Sbilanciamoci* ha iniziato ad elaborare indicatori originali di sviluppo suddivisi per Regione (QUARS, Qualità Regionale dello Sviluppo).

2.2 I luoghi della progettualità condivisa: Forum locali e Costituenti partecipative



Il dibattito relativo al ruolo delle istituzioni locali come promotrici di processi di sviluppo sostenibile ha trovato interessanti contributi nell'applicazione di strumenti innovativi, orientati a favorire la partecipazione delle comunità locali ai processi decisionali e a trovare soluzioni specifiche a problemi diffusi. Si tratta di esperienze che - a differenza di quelle esposte finora e di quelle che saranno trattate nei paragrafi successivi - raramente sono collegate tra loro 'a rete' in ambito regionale o nazionale. La frammentazione e il carattere prettamente 'locale' delle sperimentazioni rendono difficile monitorarle con precisione e completezza, dato che il loro grado di notorietà è strettamente legato agli sforzi diretti fatti per comunicare all'esterno percorsi che sono, prima di tutto, concentrati sul 'locale'. Pertanto, nel seguito, si intendono solo offrire delle esemplificazioni di 'tipologie' frequenti, senza alcuna pretesa di esaustività nella trattazione del tema.

Un primo esempio potrebbe essere costituito dalla proposta di attivare un processo partecipativo nel Circondario Empolese Valdelsa, in forme adeguate alla realtà locale e alle esperienze in corso, con lo scopo di costruire un luogo pubblico in cui 'discutere e elaborare collettivamente il progetto di futuro del nostro territorio'. L'idea è maturata a seguito di un percorso e di una serie di iniziative specifiche dell'amministrazione di Empoli mirate a far conoscere l'esperienza del Bilancio Partecipativo di Porto Alegre, a dare risvolti locali all'adesione del Circondario Empolese-Valdelsa alla Carta del Nuovo Municipio (discussa a Porto Alegre nel Forum degli Amministratori Locali per l'Inclusio-

ne Sociale 2002, in due workshop del Forum Sociale Mondiale e a Empoli in due convegni pubblici). A questi impegni è seguita l'apertura del 'Cantiere del Nuovo Municipio' nel Convegno di Roma presso la Terza Università del 4 e 5 maggio 2002 (con l'adesione del Presidente del Circondario e del Presidente della Regione Toscana, il quale ha proposto al network del Cantiere di intervenire al meeting di San Rossore il 16 e 17 luglio), poi la presentazione del Piano di sviluppo dell'IRPET (28 giugno 2002) e poi del progetto di Rete e della Costituente Empolese al Convegno di San Rossore della Regione Toscana (luglio 2002), ed infine l'ospitalità data dal Comune di Empoli all'assemblea fondativi della Rete del Nuovo Municipio del 5 ottobre 2003, e la partecipazione alla mostra dell'Innovazione di Arezzo (con Prato e Follonica). Nel Circondario, l'attivazione del processo partecipativo per l'elaborazione di un progetto locale di sviluppo socioeconomico e territoriale socialmente condiviso e prodotto è concisa con lo svolgimento di due conferenze d'area svoltesi nel Valdarno e nella Valdelsa. Gli incontri tenutisi a Empoli e a Castelfiorentino (e verbalizzati in alcuni report tematici) sono stati le prime occasioni di scambio tra diversi attori della società civile, attori istituzionali, attori economici, attori sociali, agricoltori, artigiani, associazioni e così via, per la costruzione di uno scenario di sviluppo locale.

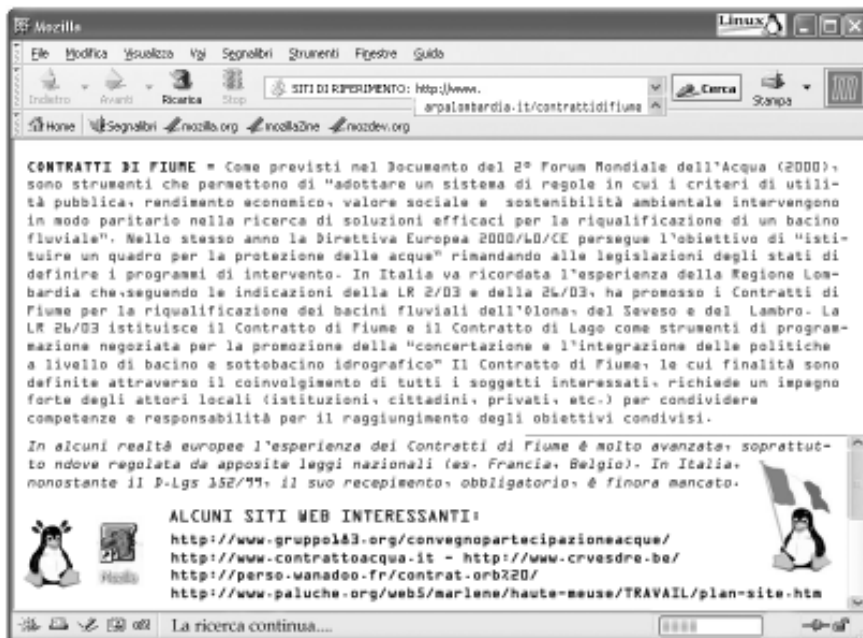
Si tratta di un processo strutturato di partecipazione che consenta di costruire una serie di luoghi pubblici (delle *costituenti partecipative*, appunto) dove le diverse componenti sociali possano comunicare e mettere in relazione progetti, domande, problemi, per delineare delle politiche che siano legate ai bisogni collettivi e che esprimano uno stile di sviluppo che valorizzi l'identità e il patrimonio peculiare del sistema territoriale locale perseguendo i seguenti obiettivi:

- facilitare la comunicazione sociale per una riflessione collettiva sui futuri possibili del territorio che solitamente non sono dichiarati e che sono decisi altrove dai grandi poteri privati e pubblici;
- coinvolgere nel processo partecipativo il maggior numero di abitanti, di attori sociali e di categorie sociali tradizionalmente escluse o meno rappresentate;
- mobilitare e valorizzare le diverse energie del territorio, e in primo luogo i saperi contestuali e i progetti che i soggetti attivi della società locale, pubblici e privati già esprimono nei diversi campi dell'economia, dell'ambiente, del patrimonio territoriale, della cultura, dell'azione sociale;
- passare da forme consultive di partecipazione a singoli problemi, a istituti permanenti di co-decisione nel governo locale che costituiscano nuovi istituti intermedi di democrazia partecipativa, fra gli istituti di democrazia rappresentativa e istituti di democrazia diretta (assemblea, referendum).

Il processo si è proposto di coinvolgere una pluralità di attori locali, pubblici (comuni, circondario, agenzie pubbliche, scuole, ecc...), privati (associazioni delle categorie produttive), del 'terzo settore' (associazioni, circoli associativi, cooperative sociali, comitati) e semplici cittadini. Il processo di costruzione pubblica di uno scenario di sviluppo condiviso è stato integrato con il progetto di costruzione di un At-

lante del patrimonio territoriale del Circondario Empolese Valdelsa, attivato dal Circondario con il CdL UPTA della Facoltà di Architettura dell'Università di Firenze. In particolare, le operazioni di ricerca e interpretazioni di pratiche progettuali diffuse corrispondono alla sezione dell'atlante sul 'patrimonio delle nuove pratiche sociali'.

In questo caso gli obiettivi specifici riguardano (*dal punto di vista delle nuove economie*) la documentazione di progetti, azioni, politiche, in cui sia particolarmente evidente la saldatura fra il patrimonio territoriale sedimentato e nuovi attori della trasformazione capaci di produrre economie locali innovative fondandosi sulla reinterpretazione del giacimento delle risorse locali (il *milieu*), e (*dal punto di vista delle pratiche sociali e delle nuove dimensioni culturali*) la descrizione dei processi che utilizzano le risorse locali per costruire nuove forme di comunità, di relazioni adeguate al nuovo spazio multiculturale, di nuovi reticoli solidali (di cultura, di genere, di età, di stili di vita...), di nuove pratiche dell'abitare e del produrre, di nuovi comportamenti di cura, in relazione alla valorizzazione del patrimonio territoriale. Compito precipuo di questa sezione dell'Atlante è dunque quello di costruire un 'archivio dei progetti socialmente prodotti' che vengono denotati come *best practices*; questo archivio contiene il 'catalogo' dei soggetti dei progetti e delle azioni in atto che possono implementare il progetto di futuro sostenibile.

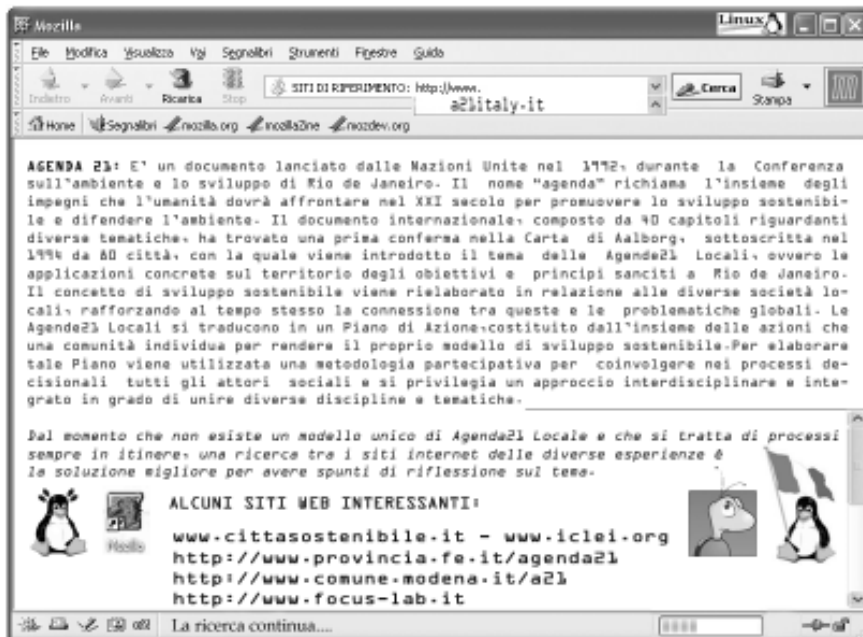


In molti casi, la costruzione di percorsi di dialogo sociale mirati a delineare il 'futuro' di un territorio si legano a percorsi di costruzione o revisione degli strumenti urbanistici, senza giungere però a creare delle 'costituenti' che abbiano carattere di permanenza. È il caso dei Forum e dei *Focus-Group* realizzati per la costruzione del Piano per l'isola di

Pellestrina (Venezia), del Piano Regolatore dei Comuni di Mezzago e Grottammare, dei Piani Strutturali di Scandicci, di Follonica e di Dicomano, in Toscana, come del Piano Territoriale di Coordinamento delle Province di Prato, di Foggia e di Rieti e - oggi - della Provincia di Venezia. Sovente, il carattere di questi Forum ha più carattere semplicemente 'comunicativo' che di reale costruzione collegiale dei contenuti di riferimento del piano (al contempo, però, non resta puramente 'informativo' rispetto a scelte già compiute dall'Amministrazione e dai suoi tecnici incaricati, dato che il documento intende mantenere gradi di 'apertura' disponibili all'inserimento di contenuti nuovi emergenti nella discussione pubblica). Nel 2005, l'Assessorato alla Partecipazione del Comune di Firenze, in occasione della presentazione delle osservazioni al Piano Strutturale adottato, ha costruito i Forum nei vari distretti individuati dal piano come Unità Territoriali Organiche Elementari (UTOE) per recepire dai cittadini nuove indicazioni per il miglioramento del piano, lo stesso è avvenuto nel Comune di Roma dove alcuni Municipi (come il V) hanno costruito collettivamente con gli abitanti le proprie osservazioni al Piano Regolatore appena adottato, nel tentativo di rendere più partecipativo un processo che normalmente si chiude in relazioni 'uno-a-uno' attuate in maniera burocratizzata e individuale. Di notevole interesse anche i Forum attivati in alcune città (come Roma, Padova, Torino, Cinisello Balsamo, Venezia o Trezzo sull'Adda, dove proprio di recente ha preso forma un Ufficio Partecipazione che punta a dare 'permanenza' e 'stabilità' alle pratiche partecipative) in occasione della progettazione di interventi di recupero e riqualificazione popolare finanziati con strumenti di progettazione complessa come i Contratti di Quartiere o simili.



A Venezia è stata fatta recentemente un'interessante esperienza di progettazione partecipativa del Regolamento del Verde delle aree di terraferma (con la partecipazione del Laboratorio universitario l'Ombrello dello IUAV), mentre la Regione Toscana ha di recente attivato un ufficio per la proposta di una Legge Regionale sulla Partecipazione, il cui primo forum è previsto per il 13 gennaio 2006. Un caso interessante riguarda il piccolo Comune di Isola Vicentina, dove l'idea di costruire Forum rionali mirati alla messa in opera di un percorso di Bilancio Partecipativo si è incontrata con la necessità di usare tecniche di 'visioning' applicate a tavoli di lavoro mirati ad evitare scelte estemporanee e poco coordinate da inserire come proposte da finanziare nel bilancio annuale.



Accanto alle costituenti partecipative (che spesso prendono corpo con i nomi più diversi, attraverso Forum d'area, Focus Group, Tavoli di Progettazione Partecipata ecc.) ci sono poi le esperienze dei *Forum*, ad esempio quelli promossi nell'ambito dei processi di Agenda 21 Locale, ma comunque sperimentati anche in altri contesti tematici.

Interessante, a questo proposito, è l'esperienza avviata in collaborazione dal Comune e dalla Provincia di Ferrara, che ha registrato notevoli consensi, da un lato per il fatto di aver anticipato una tendenza che poi si è diffusa in molte altre realtà italiane, dall'altro lato in virtù delle modalità con cui il processo è stato posto in essere e dei risultati ottenuti. I due Enti Locali hanno avviato un unico percorso attraverso la costituzione di un Forum provinciale. Il processo, almeno nella prima parte, ha focalizzato maggiormente la propria attenzione sul Comune di Ferrara. Oggi, si è più propensi a valorizzare la prospettiva

provinciale, per la sua capacità di creare interconnessione tra diverse aree. Lo slittamento di prospettiva ha prodotto, ad oggi, una *'mappa della partecipazione'* finalizzata all'integrazione di Agenda 21 Locale con altri processi partecipativi attivi nel contesto ferrarese.

Ad oggi, il Piano di Azione prodotto dal Forum provinciale, primo obiettivo del processo, non si contraddistingue tanto per l'originalità, ma per la capacità di dar voce, coerentemente con un processo partecipativo, al *'sentire medio'* della comunità, rappresentata da circa 150 portatori di interessi, circa l'idea di sviluppo della città e del territorio. I contenuti e le azioni individuate recepiscono i principi del Piano di Azione approvato nel 1992 in occasione della Conferenza su Ambiente e Sviluppo di Rio de Janeiro invitava tutte le comunità ad attivare un'Agenda 21 Locale che consentisse di declinare gli obiettivi generali individuati dalla Conferenza in programmi e azioni legate alla specificità di ogni contesto territoriale. Al fine di supportare le autorità locali nel cammino verso la sostenibilità, l'Unione Europea ha promosso, nel 1994, la *Campagna delle Città europee sostenibili*, che trova espressione nella Carta di Aalborg, la quale definisce il concetto di sostenibilità ambientale, imposta la *Campagna delle Città europee sostenibili* e esplicita le linee direttrici che dovrebbero dar corpo ai processi di Agenda 21 Locale ed essere poi arricchiti da temi e declinazioni locali.

Nella maggior parte dei casi di Agenda 21, i Forum costituiscono uno spazio di discussione tematico permanente nel quale una comunità locale si interroga sul presente per elaborare una visione condivisa del futuro. Al Forum partecipano tutti i cittadini che esprimono un interesse specifico (*stakeholders*), sia attraverso un'organizzazione sia a titolo individuale. Pur nascendo con l'obiettivo di produrre un Piano di Azione Locale, i Forum sono importanti in quanto consentono tempi lunghi per la condivisione di problemi e soluzioni, trasmettono nuove conoscenze, consentono nuovi *partenariati*, richiedono partecipazione e responsabilizzazione individuale e collettiva.

Di solito, ogni realtà locale può strutturare i Forum in modo autonomo e coerente con le caratteristiche del proprio territorio. Tuttavia, nelle esperienze concretizzatesi fino ad ora ha teso ad affermarsi e diffondersi la metodologia *Easw* (*European Awareness Scenario Workshop*), tecnica danese promossa dall'Unione Europea per il coinvolgimento multisettoriale di diversi attori (politici/amministratori, operatori economici, esperti, utenti/cittadini) su iniziative e progetti di sviluppo sostenibile a livello urbano, mirata a stimolare la partecipazione democratica nelle scelte legate al miglioramento delle condizioni di vita. Il metodo *Easw* prende avvio dalla convinzione che i partecipanti, anche nel caso di semplici cittadini, siano gli esperti, in quanto, operando a livello locale, essi conoscono opportunità e limiti e possono promuovere il cambiamento modificando i propri modelli comportamentali. Forum Locali e Costituenti Partecipative rappresentano un momento di apprendimento collettivo e contribuiscono al riconoscimento, alla

valorizzazione e al rafforzamento del capitale sociale locale. Sono strumenti che favoriscono la costruzione (e la successiva messa in opera) di *'progetto locale'*, inteso come scenario condiviso orientato alla trasformazione solidale ed ecologica del territorio e in cui le istituzioni locali, pur operando in una logica *top-down*, devono riconoscere il tessuto sociale come interlocutore politico e dare visibilità alle risorse e alle energie innovative che questo mette in campo. I Piani di Azione elaborati nei Forum e nelle Costituenti dovrebbero acquisire valore normativo e fondersi con la pianificazione ordinaria.

Nei casi coronati da maggior esito, le attività di Forum e Costituenti tendono a svolgersi in spazi fisici e a fondarsi principalmente sulla forza delle relazioni interpersonali. Tuttavia, esistono casi in cui ulteriori contributi allo scambio e al confronto vengono dall'implementazione di *'reti civiche o territoriali digitali'*, una sorta di piattaforma di comunicazione bi-direzionale in grado di offrire ai cittadini una più agevole fruizione dei servizi offerti dagli enti locali e dalle strutture pubbliche e, al tempo stesso, di trasformare gli abitanti in produttori di saperi condivisi e in partner fondamentali nella costruzione del tessuto sociale urbano. Interessante, in questo senso, il progetto *'MetaLab 2004 - Laboratorio di comunicazione urbana'*, avviato dall'associazione no profit *Prhomowelfare Communication*, in collaborazione con il Comune di Gubbio, il Corso di laurea interfacoltà in Scienze della Comunicazione e il centro di formazione della Camera di Commercio di Gubbio. Parte integrante di tale progetto è la diffusione, per la gestione del complesso della pubblica amministrazione, di supporti informatici, in particolare software libero.

L'empowerment delle comunità locali, nell'applicazione di strumenti quali Forum Locali e Costituenti Partecipative, tende ad essere efficace soprattutto nel momento in cui si concretizza il coinvolgimento non solo della cittadinanza riconosciuta in virtù dei suoi diritti formali, ma anche di soggettività nuove, portatrici di istanze, prospettive, interessi diversi e rappresentative di una dimensione cosmopolita e di un mondo del lavoro che - sempre di più - si sposta e delocalizza sui territori. Interessanti, in questo senso, sono le molteplici esperienze in cui Forum Locali o Costituenti divengono protagonisti di progetti di cooperazione decentrata (significativi il caso del Forum delle Politiche Giovanili di Pomigliano d'Arco e quello del Tavolo Agenda 21 Locale della provincia di Ferrara che è servito anche da primo tentativo di raggiungere e coinvolgere nel processo anche i cittadini stranieri, fino ad ora esclusi dal percorso realizzato, anche attraverso lo Sportello *'Ecoidea'*).

Oggi, con l'espressione di *'cooperazione decentrata'* si intende l'insieme delle azioni di cooperazione allo sviluppo svolte dagli enti locali (Regioni, Province, Comuni), singolarmente o in consorzio tra loro, attraverso il concorso delle risorse della società civile organizzata presente sul territorio di relativa competenza amministrativa (università, sindacati, ASL, piccole e medie imprese, imprese sociali). Queste azioni

di cooperazione si realizzano attraverso una sorta di partenariato con enti omologhi del Sud del mondo. Un primo obiettivo della cooperazione decentrata consiste nel superare centralismo e assistenzialismo, evidenziatisi solitamente come principali limiti della cooperazione tradizionale. A tal fine, la cooperazione decentrata si propone di:

- mobilitare le popolazioni e tener conto maggiormente dei loro bisogni e delle loro priorità;
- rafforzare il ruolo e la posizione della società civile nei processi di sviluppo (logica *bottom-up*);
- favorire lo sviluppo economico e sociale - duraturo ed equo - attraverso la partecipazione diretta degli individui, sia quelli dei Paesi donatori che quelli dei Paesi beneficiari.

La progettazione a partire dalle esigenze locali, l'integrazione delle competenze locali e delle competenze dell'ente del Paese industrializzato che promuove l'intervento, il riconoscimento delle competenze specifiche delle entità locali e l'invito a farle cooperare rappresentano - di norma - gli elementi qualificanti della cooperazione decentrata.

I programmi e i progetti 'decentrati', per il loro carattere ristretto, risultano in genere più controllabili, e proprio il fatto di aver puntato sullo sviluppo locale costituisce una garanzia di sostenibilità dell'intervento, ossia la sua capacità di sostenersi nel tempo attraverso le risorse umane, tecniche ed istituzionali locali, attraverso una capacità di gestione locale.

Nel panorama italiano, i progetti di cooperazione decentrata attuati fino ad oggi risultano ancora eccessivamente frammentati e testimoniano, spesso, la tendenza a riconoscere e mappare solamente i portatori di interesse già riconosciuti, evidenziando una scarsa capacità di leggere le peculiarità dei territori 'di partenza' per poter individuare tutti i soggetti che possono partecipare ad un intervento di cooperazione. Inoltre, raramente si è perseguito l'obiettivo della reciprocità, intesa come apprendimento reciproco da esperienze concrete identificate in diversi territori, reciproca crescita culturale, costruzione di una visione condivisa e quindi ripensamento e modifica di comportamenti e scelte di politica di sviluppo. Poco sfruttata è anche l'opportunità di creare legami con le comunità di origine della popolazione immigrata residente sul territorio locale (il caso di Nonantola è un esempio positivo di come sia possibile tessere proficuamente simili legami).

Ciò non toglie che le potenzialità insite nelle pratiche della cooperazione decentrata siano estremamente interessanti e lascino intravedere uno spazio in cui generare dinamiche politiche e sociali innovative. Le relazioni createsi di recente tra alcuni comuni italiani che sperimentano il Bilancio Partecipativo e città latinoamericane o europee che hanno in atto processi simili, offrono un esempio significativo di come questa 'contaminazione costruttiva' si costituisca come valore aggiunto per i territori coinvolti. Allo stesso tempo, sarebbe importante ipotizzare nella cooperazione decentrata processi di coinvolgimento di real-

tà territoriali che già praticano forme di scambio internazionale di lavoro e saperi contestualizzati, come ad esempio la rete dei *Wwoofer* che già organizza scambi soggiorno/lavoro in fattorie biologiche ed ecovillaggi, anche se ad oggi limitatamente all'ambito infraeuropeo. Nonostante sia opportuno che ogni territorio individui la forma di cooperazione decentrata più consona alle proprie specificità e alle proprie risorse, importanti sono le esperienze, avviate di recente, finalizzate ad un confronto tra diverse realtà territoriali organizzate. Un esempio in questo senso è la Rete dei Comuni Solidali, nata dall'impegno di alcuni sindaci e amministratori piemontesi, decisi a concretizzare progetti di solidarietà internazionale. La Rete nasce dall'esigenza di una cooperazione decentrata, che avvii il contatto diretto fra amministratori, tecnici, volontari, dei comuni 'ricchi' con amministrazioni con minor disponibilità di risorse economico-finanziarie. Inoltre, il progetto intende sfatare il luogo comune secondo il quale per promuovere cooperazione occorre avere grandi cifre a disposizione ed uffici e personale da dedicarvi a tempo pieno. Lavorando in Rete, è spesso possibile superare piccoli problemi pratici e tecnici. I Comuni che aderiscono alla Rete hanno l'obbligo di attivarsi e promuovere sul territorio cultura di pace e solidarietà attraverso manifestazioni che coinvolgano le associazioni, le scuole e la popolazione. Iniziative simili - talora ancora in fase di formalizzazione - sono in atto anche in Toscana, a partire da una base di 'esperienze comuni' e collaborazioni a rete tra piccoli municipi, e talvolta (come nel caso della Rete 'La Toscana per Leon') anche in stretta relazione con ONG e centri di ricerca universitaria.



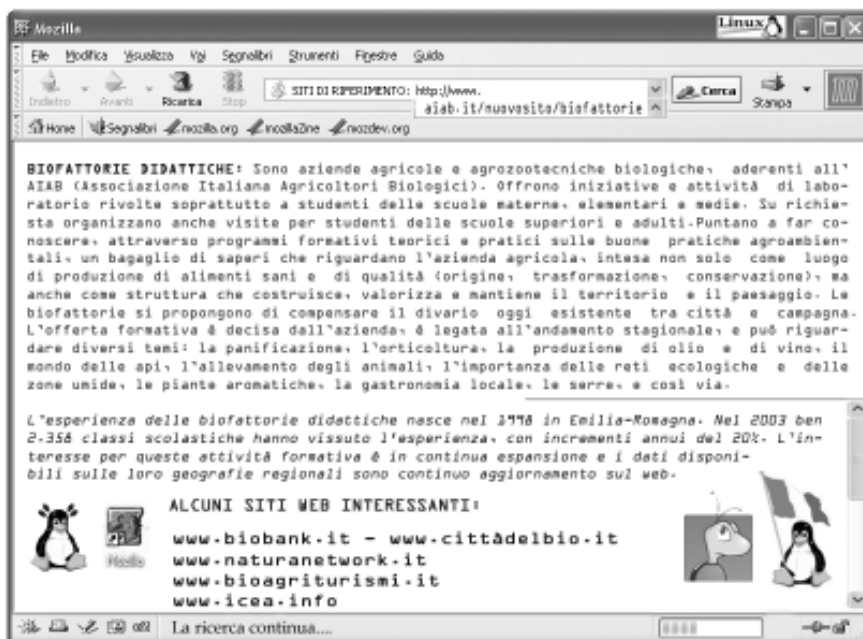
Interessanti sono i casi in cui la ricerca (attraverso Forum Locali e Costituenti Partecipative) di un'effettiva e concreta integrazione di cittadini stranieri nel contesto locale e nello scenario di sviluppo sostenibile condiviso, offre spazio per iniziative utili anche al 'ben vivere' dei vecchi e nuovi abitanti di un territorio. E' il caso del progetto *'Un Tetto per Tutti - Autocostruzione Associata per famiglie e coppie italiane e straniere'*, promosso da Alisei (organizzazione non governativa, nata nel 1998, che opera a livello nazionale ed internazionale nel campo della cooperazione, dell'aiuto umanitario, dell'educazione allo sviluppo e nelle politiche d'inserimento della popolazione immigrata), in corso di realizzazione in Umbria e recentemente avviato anche in Emilia Romagna. In particolare, il Comune di Ravenna ha stilato un Protocollo di Intesa con Alisei per la realizzazione di quattro cantieri di autocostruzione all'interno del suo territorio. Nel frattempo, grazie alla collaborazione della Regione Emilia Romagna, vengono resi operativi una serie di strumenti legislativi e di risorse che permettano di individuare nell'autocostruzione associata uno dei metodi operativi per rispondere a due obiettivi primari: da una parte la soddisfazione del bisogno di un'abitazione in proprietà per tanti nuclei familiari italiani e stranieri, dall'altra l'attuazione di una politica abitativa che metta in pratica anche forme di convivenza interetnica. In questo modo si cerca di dare un contributo concreto al superamento del disagio abitativo di varie famiglie italiane e straniere, senza metterle in concorrenza, ma favorendo collaborazioni e sinergie.

L'autocostruzione associata offre una soluzione, sia pure parziale, al serio problema sociale di trovare casa, diffuso in molte aree del territorio nazionale. Tale problema colpisce spesso sia i cittadini italiani che quelli stranieri, ma per quest'ultimi il disagio abitativo si manifesta in forme particolarmente gravi. Gli immigrati, di conseguenza, si vedono obbligati ad accettare soluzioni abitative transitorie e degradate che generano marginalità e malcontento, e suggeriscono all'immaginario collettivo l'idea di comportamenti devianti. L'autocostruzione è una soluzione che si fonda essenzialmente sul lavoro manuale degli stessi futuri proprietari che, sotto la direzione di esperti, l'appoggio logistico/tecnico delle amministrazioni locali e delle organizzazioni del territorio e grazie a facilitazioni al credito bancario, possono abbattere i costi di costruzione sino al 70%. Essa ha già riscosso successi in Inghilterra, Germania, Danimarca e Olanda e recentemente è stata riscoperta e riproposta anche in Italia: ad esempio nel Comune di Roma o in attività promosse dalla Fondazione Michelucci nel Comune toscano di San Piero a Sieve. Nel complesso, però, essa resta soprattutto un patrimonio dei movimenti di Lotta per la Casa e di esperienze di occupazione e recupero di immobili da destinare ad abitazione e/o a spazi sociali, che solo di recente va trovando qualche flebile canale di dialogo con le pubbliche amministrazioni (cfr. il caso del movimento romano che fa capo ad Action).

2.3 - Il progetto implicito delle nuove economie territoriali

Le diverse realtà produttive e di consumo che si ispirano ai principi della sostenibilità e le energie espresse dalla società civile organizzata in reti di economia solidale assumono oggi un'importanza crescente all'interno dei processi di trasformazione qualitativa del territorio, verso linee di sviluppo locale e autocentrato.

Il settore della *produzione biologica* sta registrando una crescita significativa negli ultimi anni, occupando una nicchia sempre più ampia di mercato. Ad esempio, da dati forniti dall'Agenzia Regionale per lo Sviluppo e l'Innovazione in Agricoltura (ARSIA) si rileva che nella sola Toscana il numero degli operatori biologici (produttori e trasformatori) è in costante aumento nell'ultimo decennio. Da un confronto tra dati relativi al 1994 (430 unità) e quelli del 2002 (2644 unità) si registra un aumento del 515%. Anche le superfici coltivate con metodo biologico sono in crescita: dal 2001 al 2002 la superficie agricola utile (s.a.u.) destinata alle colture biologiche è aumentata dell'8,77%. Ma i dati quantitativi, pur importanti per comprendere l'andamento del settore, risultano poco significativi se messi a confronto con le numerose attività in cui sono impegnati molti operatori biologici: campagne di informazione e di difesa dei diritti dei piccoli agricoltori, costruzione di reti di economia solidale, formazione, ecc.



Il successo dell'esperienza delle Reti di Biofattorie Didattiche, promossa dall'AIAB e in molti casi sostenuta da amministrazioni provinciali e regionali, è un esempio di come l'agricoltura di qualità, la salvaguardia della biodiversità, la produzione legata ai cicli naturali e capa-

ce di valorizzare il territorio e l'ambiente, siano considerati fattori importanti per la diffusione della cultura della sostenibilità e per la formazione delle giovani generazioni. Interessante in questo senso l'esperienza della biofattoria didattica La Colombaia, in Toscana, che considera la formazione un elemento fondante del processo di valorizzazione, recupero e innovazione della cultura contadina, della diffusione della consapevolezza che l'agricoltura biologica svolge un ruolo fondamentale nella costruzione e nel mantenimento del territorio e del paesaggio e nella tutela attiva della biodiversità (la fattoria lavora alla salvaguardia di *cultivars* locali e all'allevamento di specie in via di estinzione).



Nello stesso senso si può interpretare la nascita, nel 2002, del Foro Contadino-Altragricoltura, un'associazione *no profit* che si propone il superamento del modello industrialista dell'agricoltura attuale e la valorizzazione della via contadina alla gestione del territorio, per il riconoscimento dell'utilità sociale degli insediamenti rurali, la costruzione di un modello di società solidale basata sul rispetto della sovranità alimentare dei popoli, la lotta contro gli OGM, la costruzione di un rapporto solidale tra produttori e cittadini. Una campagna importante attivata dal nodo toscano del Foro Contadino riguarda il sostegno ad alcune aziende soggette a sfratto da parte dei proprietari dei terreni, come nel caso della Cooperativa Eughenia, in provincia di Grosseto.

Molte aziende biologiche sono legate al circuito delle Reti di economie solidali, soprattutto come fornitori di Gruppi di Acquisto, ma più in generale per la condivisione di idee, metodi e principi. Il nucleo teorico-pratico d'economia solidale è una strategia di colla-

borazione capace di costruire reti di relazioni locali tra produttori, consumatori, finanziatori, distributori e comunità, secondo principi di cooperazione, solidarietà, mutuo appoggio e sviluppo autocentrato. Le reti integrano diversi settori e realtà territoriali che si arricchiscono reciprocamente valorizzando le specificità locali e sono costituite da nodi di produzione, distribuzione e consumo, dalle loro interconnessioni e da flussi relazionali di tipo materiale (tecnologie, prodotti, servizi) e immateriale (informazioni, conoscenze, saperi locali e tradizionali, valori).

Nei Paesi europei, le pratiche di economia solidale si basano sugli stessi principi teorici ma hanno caratteristiche diverse da quelle presenti in America Latina: mentre nel continente sudamericano l'economia di solidarietà nasce come unica risposta possibile a condizioni di povertà estrema di larghe fasce di popolazione, nel mondo occidentale essa si sviluppa a partire da scelte di tipo etico e culturale, che coprono nicchie di mercato in costante crescita.

I principi dell'economia solidale costituiscono dei motori di cambiamento capaci di innescare profondi processi di innovazione sociale e culturale attraverso l'aumento della consapevolezza, nei singoli individui, di temi quali il benessere collettivo (si pensi al valore di beni comuni come le risorse idriche, energetiche e alimentari), la distribuzione equa e la rinnovabilità delle risorse, l'accesso all'informazione e all'istruzione; la sostenibilità ambientale e il diritto alla salute; la nuova centralità dello sviluppo locale.

Le tracce di tali processi di trasformazione si trovano nei cambiamenti che da alcuni anni stanno investendo le nostre società: opposizione crescente, in diversi strati sociali, alle logiche di sfruttamento illimitato delle risorse naturali e proposizione di nuovi stili di vita orientati allo sviluppo qualitativo e sostenibile; cambiamenti all'interno dell'organizzazione del mondo del lavoro, caratterizzati dal declino del lavoro salariato e dal diffondersi del lavoro autonomo e della microimpresa; diffusione di pratiche orientate all'autorganizzazione per il soddisfacimento di alcuni bisogni: gruppi di autoaiuto, officine di lavoro solidali, ecovillaggi, comitati di quartiere e di caseggiato, centri sociali autogestiti, iniziative di autorecupero di edifici abbandonati, gruppi di acquisto, consorzi di piccoli produttori, orti familiari e comunità di condominio, programmi comunitari di sviluppo locale.

In Italia le prime pratiche di economia solidale risalgono agli anni '80 con la creazione delle MAG (cooperative di mutua autogestione, prime realtà della finanza etica e del microcredito) e la nascita del Commercio Equo e Solidale (forma di scambio economico con realtà produttive dei Paesi del sud del mondo che garantisce una retribuzione equa dei produttori e favorisce lo sviluppo sostenibile delle economie locali).

Da queste prime pratiche si sviluppa, nel corso degli anni '90, un circuito molto vivace e articolato di esperienze legate al diffondersi della cultura del consumo critico e dello scambio non monetario (banche del tempo, reti per il baratto, ecc.), che conduce alla nascita, nel 2002, della Rete dell'Economia Solidale. Alla Rete appartengono realtà mol-

to diverse, che si riconoscono in alcuni principi e metodi comuni con l'obiettivo di dare risposte concrete e 'di relazione' ai problemi che investono le scelte economiche quotidiane e gli squilibri indotti dalla globalizzazione economica.

La Rete è composta da soggetti appartenenti a reti 'tematiche' di natura diversa, spesso integrate e fortemente interagenti tra loro:

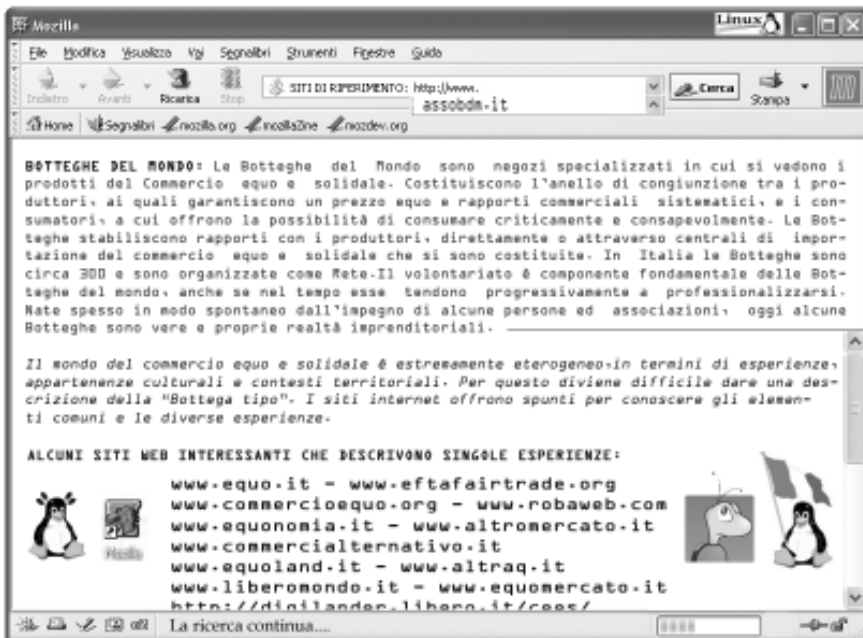
- Reti di consumo critico (Botteghe del Mondo, Ass. del commercio equo e solidale, Gruppi di Acquisto), che fanno riferimento a beni e servizi prodotti secondo principi etici e di sostenibilità (piccoli agricoltori biologici, artigiani, consorzi, cooperative, imprese sociali).

- Reti della finanza e alle assicurazioni etiche (MAG, Banca Popolare Etica, Ass. di microcredito).

- Reti di scambio non monetario (Reti Economiche Locali, Ecomonete, Banche del Tempo, Bilanci di Giustizia, Reti per il Baratto).

- Associazioni e imprese che operano nel campo del turismo responsabile e sostenibile.

Molti sarebbero i casi interessanti di pratiche di economia solidale da approfondire nell'ambito della ricerca. In questa fase, per necessità di sintesi, e a puro titolo di esempio, ne citiamo alcuni: come la ricchezza delle esperienze legate al Commercio Equo e Solidale e alle Botteghe del Mondo, centri di distribuzione dei prodotti e diffusione di informazione e cultura, che costituiscono un esempio di rete 'settoriale' che opera sia a scala locale che internazionale, costruendo anche reti 'lunghe' di relazioni economiche che si oppongono ai principi e alle dinamiche della globalizzazione. Il Commercio Equo e Solidale rappresenta, infatti, una forma di scambio con realtà produttive dei Paesi del



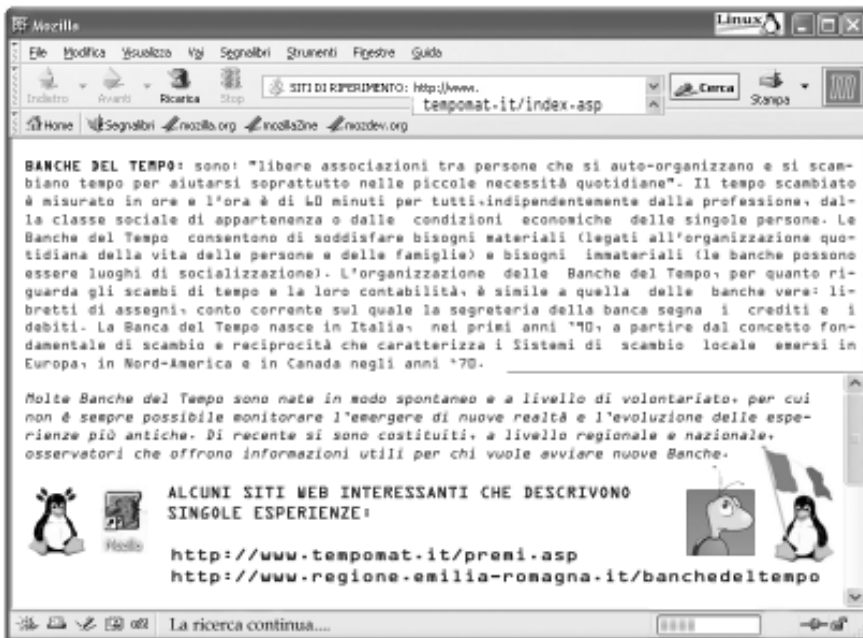
Sud del mondo capace di contrastare le logiche dello sfruttamento della manodopera e delle risorse ambientali di tali Paesi, della rapina delle materie prime ai prezzi imposti dalle multinazionali, dalla Banca Mondiale e dal Fondo Monetario Internazionale. Nell'arco di dieci anni, cioè da quando sono comparsi in Italia i primi gruppi organizzati per l'importazione e la commercializzazione dei prodotti, il Commercio Equo e Solidale (ancora giovane nel nostro Paese se messo a confronto con le esperienze ormai trentennali di alcuni Paesi europei) è cresciuto fino a contare su una rete di distribuzione di circa 350 Botteghe del Mondo (v. pagina precedente).

Altro elemento di estremo interesse è costituito dal rapido proliferare di Gruppi di Acquisto Solidale (GAS) a livello nazionale, che vanno a costituire una rete di scambi diffusa e capillare, capace di attivare filiere di produzione-distribuzione-consumo a scala locale.



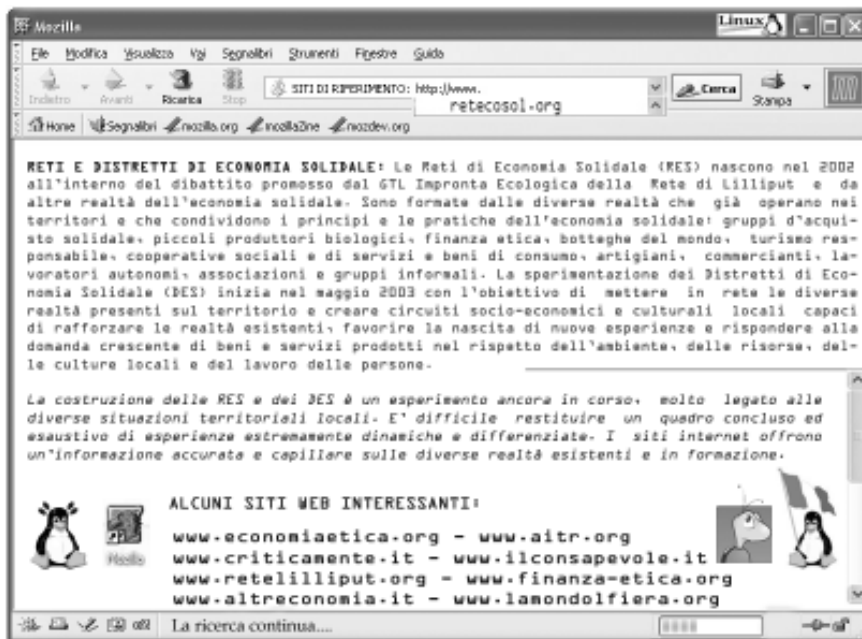
Sono da segnalare inoltre gli elementi di innovazione interna che emergono da alcune pratiche, come nel caso della Banca del Tempo di Guspini (CA), nata nel 1999, e che vede la partecipazione di un alto numero di correntisti che si scambiano prestazioni che riguardano lo svolgimento della vita quotidiana (la spesa, la cucina, la lavanderia, le relazioni con gli enti pubblici, i bambini, gli anziani, il tempo libero in compagnia...) e saperi - sia saperi esistenti sul mercato che saperi 'fuori mercato', nel senso che ad essi non è attribuito valore economico (è il caso dei saperi delle persone anziane e delle casalinghe). In particolare questo secondo aspetto ha favorito la socializzazione ed ha contribuito ad un processo di autoriconoscimento, da parte della comunità

locale, del patrimonio locale, inteso non solo in termini di prodotti tipici, ma di elementi culturali e modalità relazionali. Ciò ha consentito all'esperienza di evitare il rischio, comune a molte Banche del Tempo, di divenire sterile produzione di beni ed utilità a carattere individuale. Guspini ha saputo rinnovarsi, innescando un processo di condivisione e costruendo beni - materiali ed immateriali - comuni e di interesse collettivo. Altra particolarità di quest'esperienza sta nell'aver coinvolto quasi tutte le famiglie del paese e persone di tutte le età, stimolando sensibilità e creatività individuali e collettive e promuovendo la coesione sociale. La molteplicità dei temi e dei soggetti coinvolti e l'integrazione tra le diverse reti 'settoriali' (produzione, distribuzione e commercio secondo i principi del consumo critico, finanza etica e microcredito; scambi non monetari, ecc.) creano molteplici relazioni di scala locale tra consumatori e produttori, come dimostrano i casi in cui il grado di complessità e integrazione delle esperienze rende possibile la sperimentazione di distretti economici territoriali.



A pochi mesi dalla sua nascita la Rete promuove e sperimenta la nascita di *Distretti di Economia Solidale* (DES), attraverso la costruzione di reti di scambio e cooperazione tra le diverse realtà che si muovono nell'ambito delle economie di relazione, per formare un circuito economico a base locale, capace di valorizzare le risorse territoriali e creare filiere di produzione-distribuzione-consumo di beni e servizi a partire da esperimenti pilota che coinvolgano i soggetti già operanti sul territorio (agricoltori biologici, gruppi di consumatori, cooperative, associazioni, imprese sociali, ditte individuali di artigiani e commercianti, ecc.), ma anche operatori 'esterni', le cui pratiche siano ricon-

ducibili a principi di equità e sostenibilità (piccoli agricoltori che lavorano non solo per la produzione di merci di qualità ma anche per la tutela e la salvaguardia dell'ambiente e del paesaggio, gruppi di interesse o di vicinato organizzati per la gestione collettiva di alcune questioni comuni, gruppi di affinità che sperimentano forme di vita basate sulla proprietà indivisa e sul mutuo scambio, ecc.)



Gli strumenti, i contenuti e le azioni che caratterizzano il processo di formazione dei distretti sono espressi con chiarezza nei vari documenti realizzati dalla RES e dai singoli distretti attualmente in costruzione, che in accordo con i principi dell'economia solidale, si propongono di:

- privilegiare, incentivare e sostenere la produzione locale e i piccoli produttori con cui si può avere uno scambio diretto basato sulla conoscenza e la fiducia reciproca e solo quando questa non sia in grado di rispondere alla domanda, riferirsi a reti solidali più distanti;
- lavorare in rapporto con le realtà presenti sul territorio per la costruzione dello sviluppo locale, condividendo, quando possibile, percorsi comuni nella ricerca di nuovi stili di vita e di relazione economica;
- ridurre significativamente l'impronta ecologica dei beni e servizi offerti, considerando sia il ciclo di produzione che il ciclo di vita dei prodotti: forme produttive ad alto impiego di lavoro e bassa intensità capitali, materia ed energia; uso di energie rinnovabili; beni durevoli che consentano il riciclaggio, la riparazione e il recupero;
- garantire l'assenza di sfruttamento dei lavoratori e la tutela della loro dignità nelle fasi di produzione e distribuzione (responsabilità sociale delle imprese);
- impiegare le risorse economiche e finanziarie in attività tese alla valoriz-

zazione socio-ambientale del territorio e investire gli utili (o parte di essi), per il sostegno dei singoli soggetti o per il potenziamento della rete. La costruzione dei distretti prevede, inoltre, un ulteriore complessificazione del quadro delle relazioni, con il coinvolgimento di soggetti economici e istituzionali e attori socio-culturali non direttamente riconducibili al mondo imprenditoriale a finalità etica. Questo significa che gli attori operanti in maniera finora autonoma e 'di nicchia', in riferimento a pratiche ispirate all'economia di solidarietà, si propongono di creare forme di collaborazione attiva con gli altri soggetti presenti sul territorio. I distretti territoriali si caratterizzano per i vantaggi economici che si realizzano nelle interdipendenze e nelle sinergie che collegano le imprese alla popolazione, e per le molteplici forme di valorizzazione del patrimonio territoriale locale (risorse territoriali, saperi tradizionali, professionalità, valori ambientali, sociali e relazionali) che mettono in atto. Il DES Brianza, ad esempio, propone la creazione di un marchio locale per il latte crudo e biologico partendo dal presupposto che *'la domanda di consumo di prodotti locali, ecologici e biologici, potrebbe interpellare le scelte imprenditoriali di cooperative ed imprese sociali nella direzione di nuove produzioni che controllino intere filiere e si basino su un patto forte con i Gruppi d'Acquisto del territorio'*.

La creazione dei marchi per i beni e i servizi prodotti all'interno del sistema territoriale locale, costituisce un nodo centrale per l'attivazione dei distretti, al fine di valorizzare i processi di produzione caratteristici dell'economia solidale. L'economia solidale si preoccupa di proteggere le imprese dagli eccessi competitivi del mercato attraverso la marcata differenziazione qualitativa dei prodotti ottenuta privilegiando la produzione di beni fortemente legati ai territori, ad elevato contenuto di conoscenza/informazione e ad elevata qualità ambientale.

In questa prospettiva si inquadra anche il vivace dibattito attivato all'interno della RES sulla creazione di monete locali. Ricordiamo a questo proposito la recente nascita dell'Ecomoneta del Parco dell'Aspromonte, una banconota che ha diffusione all'interno del Parco, disegnata da artisti (cosa che le conferisce anche un valore in sé come oggetto). L'EcoAspromonte è stata progettata al fine di incentivare l'acquisto dei prodotti tipici del Parco Nazionale dell'Aspromonte e di beni e servizi all'interno della filiera del turismo responsabile, culturale e ambientale, con lo scopo di sostenere le attività produttive locali orientate alla sostenibilità e di contribuire al rafforzamento dell'identità territoriale locale.

La costruzione dei Distretti implica la creazione di un rapporto attivo tra le politiche istituzionali e la rete delle economie solidali, improntato ai principi dello sviluppo locale autosostenibile.

Occorre però tenere conto che le esperienze associative della Rete coinvolgono piccoli gruppi e comunità, che cercano di soddisfare i propri bisogni e affrontare i problemi sociali attraverso un'azione diretta a cui ogni membro può partecipare con l'impegno e l'interesse persona-

le secondo le proprie attitudini. Il carattere rivendicativo delle pratiche (fare pressione affinché altri si facciano carico dei problemi) riveste un ruolo marginale rispetto alla ricerca di soluzioni immediatamente praticabili nel quotidiano attraverso il confronto e l'aiuto reciproco, in un'ottica di autosviluppo in cui assume rilevanza il nesso tra la volontà di trasformazione e il porsi come alternativa concreta adottando da subito, su piccola scala, i valori e i rapporti che si aspira a diffondere a livello dell'intera società. Nelle esperienze di economia solidale sono centrali la partecipazione e l'autogestione, capaci di sviluppare coscienza critica e senso di responsabilità negli individui.

In generale le esperienze legate alla rete di economia solidale sono caratterizzate da relazioni, talvolta ben strutturate e articolate, tra soggetti operanti nell'ambito della società civile e delle imprese sociali, e da scarsi rapporti con le istituzioni. Fa eccezione l'esperienza di Roma, in cui i soggetti operanti all'interno del circuito delle economie solidali trovano un punto di contatto e coordinamento nel Tavolo dell'Altra Economia, promosso dall'Assessorato alle Periferie e al Lavoro del Comune, con l'obiettivo di costituire un punto di riferimento e di attivazione di progetti che cercano di valorizzare e potenziare le reti di relazioni sociali ed economiche 'alternative' già presenti sul territorio. Per questo sono state attivate forme di concertazione tra istituzioni e società civile per lo sviluppo locale, e sono stati creati dei tavoli partecipativi i cui temi affrontati sono la realizzazione della guida *'Fai la cosa giusta - Roma'* (a cui il comune ha contribuito con l'acquisto preventivo di alcune migliaia di copie); la creazione di momenti di incontro e discussione tra i vari soggetti che lavorano nell'ambito delle economie alternative (*Fiera dell'Altraeconomia*); l'attivazione di progetti pilota come la *'Cittadella dell'Altra Economia'* all'ex Mattatoio del Testaccio.

Anche se la realtà di Roma rappresenta al momento l'esperienza più strutturata di dialogo tra movimenti sociali e istituzioni locali su questo tema, si sta diffondendo all'interno della Rete la consapevolezza del valore strategico rivestito dall'attivazione di forme di cooperazione tra i soggetti dell'economia solidale e gli enti locali per la creazione dei distretti territoriali di economia solidale. In questo senso si muove la collaborazione attivata tra l'Associazione Rete dei Nuovi Municipi e la Rete delle Economie Solidali. Essa è mirata alla sperimentazione di sistemi economici a base territoriale, promossi e sostenuti dagli enti locali, che permettano il coinvolgimento di operatori economici e realtà della società civile motivati da finalità diverse, ma capaci di condividere e perseguire in maniera coordinata e sinergica i principi e le finalità dello sviluppo locale. L'attivazione dei distretti può quindi rappresentare un'occasione importante in cui gli obiettivi della Rete delle Economie Solidali (diffondere la cultura del consumo critico, sostenere i piccoli produttori locali, praticare stili di vita sostenibili, ecc.) e quelli degli enti locali (costruire nuove forme di democrazia partecipativa con le varie realtà che operano e vivono nei propri territori) si incontrano e si rafforzano reciprocamente nella sperimentazione e

diffusione delle pratiche di sviluppo socio-economico autosostenibile. Le reti e i distretti di economia solidale, a pochi anni dalla loro formazione nel nostro Paese, si trovano attualmente in una fase di consolidamento ed espansione, acquisendo sempre maggiore consistenza e visibilità sul territorio, grazie alla forte trama di relazioni che riescono a costruire a scala locale, lo scambio di saperi, informazioni ed esperienze a livello nazionale e internazionale, e il nuovo interesse mostrato dai *media*. E mentre da un lato la Rete cresce, si diversifica e si sviluppa qualitativamente, approfondendo ed ampliando i temi di dibattito e le occasioni di sperimentazione di nuove pratiche, dall'altro le esperienze dei Distretti di Economia Solidale stanno trasformando in una realtà la sperimentazione di filiere di economia locale autosostenibile. Un altro esempio di messa in pratica dei principi dell'autosostenibilità è rappresentato dall'esperienza degli *ecovillaggi*, realtà insediative diffuse in tutto il mondo concepite come laboratori territoriali di sperimentazione economica e sociale di forme di vita comunitaria ed ecologicamente orientata.



In Italia i primi villaggi ecologici nascono negli anni '70 in contesti rurali, per volontà di persone e gruppi che cercano di sperimentare stili di vita alternativi: proprietà indivisa, modelli sociali comunitari, economie non monetarie fondate sull'autosussistenza, forme di produzione legate ai ritmi naturali, ecc. All'interno degli ecovillaggi si cerca di mettere in pratica stili di vita rispettosi degli equilibri ecologici e di produrre e diffondere una cultura della solidarietà e della cooperazione sociale, resa 'anacronistica' e marginale dal modello di sviluppo fondato sulla crescita quantitativa.

Nel 1996 nasce la Rete Italiana dei Villaggi Ecologici (RIVE), con lo scopo di mettere in relazione tra loro, e far conoscere all'esterno, le diverse esperienze. Alla Rete appartengono realtà molto differenziate per orientamento culturale e organizzazione interna, ma tutte fondate su criteri di sviluppo personale, sociale, economico e culturale sostenibile. Alcuni ecovillaggi hanno una forte impronta sociale e politica, orientata verso l'autogestione e l'organizzazione antiautoritaria della comunità, altre hanno caratteristiche di profonda ricerca spirituale ispirate ai principi della *new-age*, o religiosa, di matrice cattolico-cristiana; altre ancora si riconoscono nei valori del pacifismo e dell'ecologia radicale. La RIVE promuove e sostiene iniziative e pratiche che si muovono nella direzione del bioregionalismo, della tutela della biodiversità, dell'economia solidale e del boicottaggio delle multinazionali del transgenico, secondo un orientamento culturale che considera lo sviluppo delle esperienze comunitarie profondamente legato alla qualità del contesto sociale ed ecologico dell'ambiente di vita. A tale scopo promuove e partecipa ad iniziative e seminari educativi e formativi e a progetti di sperimentazione sociale che prevedono o meno il coinvolgimento delle istituzioni.

La RIVE aderisce a sua volta al *Global ecovillage network* (Gen), l'organizzazione non governativa riconosciuta dall'Onu che coordina 15 mila ecovillaggi, dall'Africa al Sudamerica, appoggiando anche progetti di sviluppo.

Altri ecovillaggi fanno riferimento al circuito del CIR (Comunicazioni e Informazioni Rurali), movimento sociale e giornale autoprodotta nato nel '99. Il CIR rivendica il valore dell'agricoltura come forma di economia sostenibile e l'importanza di essere 'contadini per scelta'. Inoltre, mette in relazione realtà individuali, familiari e comunitarie provenienti da tutta Italia, collegate da una rete di scambi e di mutuo appoggio. Il giornale si propone come periodico di aggiornamento del '*popolo contadino ed artigiano organizzato in una rete comunitaria, ed uno strumento per facilitare lo scambio, il dono ed infine la vendita delle eccedenze di ciascun aderente, individuo o gruppo*'.

2.4 Dalle innovazioni praticate ai laboratori territoriali...

L'insieme delle tipologie di pratiche a cui si è finora accennato (che vanno dal singolo operatore biologico alla biofattoria didattica, dalla rete delle economie solidali agli ecovillaggi, dai bilanci partecipativi ai forum territoriali, dalla costruzione di nuovi indicatori di lettura del territorio all'apprendimento mutuo tra luoghi lontani realizzato tramite esperienze di cooperazione decentrata) costituisce indubbiamente un tessuto di fermenti che tendono all'innovazione in ambito politico, economico e socioculturale.

Seppur minute, tali pratiche non sono per questo meno 'dense' ed 'in-

cisive' in un'ottica imperniata sulla costruzione di strategie 'lillipuziane' di costruzione di 'rete'; pertanto, ad esse si può pensare di fare riferimento per la costruzione di progetti e sperimentazioni di forme di sviluppo locale autosostenibile.

In Toscana in particolare, dove si registra la presenza di una forte cultura dell'associazionismo e la permanenza di strutture capillari di valore politico e sociale attive sul territorio, si può immaginare la costruzione di scenari di sviluppo capaci di potenziare le realtà esistenti, ponendosi come 'catalizzatori' di 'nuovo futuro', ovvero attivando una sorta di 'processo chimico' che non costituisce lo stimolo iniziale o la partenza di un percorso creativo *ex-nihilo*, ma interviene a potenziare creatività che già si esprimono (con maggiore o minore visibilità) sul territorio.

Ad esempio, si potrebbe pensare all'attivazione di un processo di inclusione e 'recupero di senso' della rete diffusa sul territorio costituita dai circoli del sindacalismo di base, da quelli MCL e - soprattutto - da quelli Arci. Quest'ultima rete, in particolare, può essere pensata come *sistema territoriale* già radicato nel territorio, che (pur nelle peculiarità delle relazioni stabilite localmente da ogni circolo), mantiene un forte riferimento unitario allo statuto di un'associazione che ritiene la partecipazione dei cittadini alla vita civile uno dei punti qualificanti della sua 'missione'. La connessione tra il concetto di '*Nuovo Municipio*' e le reti autorganizzate già attive sul territorio può trovare nell'associazionismo un luogo di convergenza e arricchimento di pratiche ad oggi ancora frammentarie e non sempre collegate. Del resto, il concetto allargato di cittadinanza è strettamente connesso al tema dei diritti, e questo assume un senso solo quando l'enunciazione dei principi di solidarietà ed equità sa intrecciarsi con pratiche sociali concrete e in continua evoluzione, che trasformino un diritto, sancito da una norma, in 'qualcosa di vivo'. Paradossalmente, spesso si possono avere diritti significativi che entrano nel senso comune senza che nessuna legge li prescriva, mentre è assai più difficile l'opposto. Molte delle pratiche esaminate dalla nostra ricerca presentano proprio questo carattere 'sostantivo' nel promuovere diritti, attraverso il rafforzamento dei legami sociali e lo sviluppo della creatività collettiva.

Il coinvolgimento dei circoli Arci - come delle altre reti dell'associazionismo (di base, informale e formalizzato) - può permettere di trasformare in atti le intuizioni generali elaborate a livello 'centrale' anche in relazione con reti più vaste di soggetti, come appunto la Rete del Nuovo Municipio, che potrebbe svolgere un ruolo di regia intorno a finalità condivise da circoli, istituzioni pubbliche, associazionismo, mondo della ricerca e saperi territoriali diffusi.

Proprio da questo parte un'ipotesi progettuale coerente con quanto rilevato in questo breve *excursus* (e dovrà essere ulteriormente approfondito ed ampliato nel corso di future ricerche). Ovvero quella di costruire *dei laboratori territoriali sperimentali* che, oltre ad essere definiti geograficamente, abbiano uno o più riferimenti tematici nodati

li intorno a cui integrare le varie pratiche già attive sul territorio: cooperazione internazionale, produzione sostenibile e consumo (critico, equo e solidale, prodotti locali), valorizzazione dei migranti, dell'infanzia (attività extrascolastiche tipo ludoteche, progettazione partecipata, ricostruzione di memorie collettive, giardini autogestiti, percorsi protetti), e di altri gruppi sociali tradizionalmente esclusi dai processi decisionali.

In questa 'composizione finalizzata' di temi e pratiche, sarà importante non limitarsi ad approcci 'specifici', ma definire strategie di intervento coordinate capaci di influire sullo stato di benessere e le capacità di inclusione di un'intera comunità. Ed è proprio qui il punto chiave. In genere, infatti, molti degli ambiti di riflessione sopra richiamati vengono affrontati come problematiche separate, e il taglio dato alla difesa dei diritti e alla soddisfazione dei bisogni può tendere a 'scivolare' verso accezioni di tipo 'neo-corporativo'. Possono, invece, utilmente diventare 'nodi di senso', ovvero punti critici di analisi e intervento che investono un territorio in tutti i suoi aspetti (linguaggi, memoria, urbanistica, contraddizioni).

A volte affrontare il progetto di un territorio nel suo insieme può risultare 'generico e dispersivo'. Pertanto, partire dall'esame, dalla valorizzazione e dall'interconnessione delle pratiche territoriali può costituire un saldo e significativo punto di partenza per la costruzione di un 'progetto di futuro' centrato sul concetto di autosostenibilità

2.5 La città accogliente: dai Consigli degli Stranieri alla battaglia per il diritto di voto (di Micol Pizzolati)

La forma di *partecipazione* degli immigrati alla vita politica locale maggiormente diffusa a livello europeo è quella attuata attraverso differenti tipi di organismi consultivi. Anche in Italia, da oltre un decennio, numerosi enti locali sperimentano strumenti di rappresentanza consultiva, che si configurano, a seconda dei casi, o nella figura dei *consiglieri* stranieri aggiunti o nelle *consulte* dei cittadini stranieri. La particolarità del caso italiano consiste nella modalità di selezione dei membri: questa avviene attraverso un'elezione diretta in cui, generalmente, possono esercitare il diritto di voto i residenti maggiorenni che possiedono una nazionalità non comunitaria.

Le esperienze pioniere sono nate in Emilia-Romagna. A Nonantola (MO) nel 1994 si sono scelti i primi consiglieri stranieri aggiunti al consiglio comunale; a Modena, nel 1996, si sperimenta l'elezione della prima consulta comunale dei residenti stranieri; a Rimini, nel 2002, è eletta la prima consulta provinciale degli stranieri.

Questa modalità di partecipazione viene spesso definita *intermedia* e letta come la tappa di un percorso che porta verso il riconoscimento del diritto di voto amministrativo locale.

Alcuni Paesi europei hanno sostituito, da più o meno tempo, il criterio

della *residenza* a quello della cittadinanza per il riconoscimento dei diritti politici *locali*, concedendo il *diritto di voto* agli immigrati stranieri nell'ambito di elezioni amministrative (regionali, provinciali o municipali a seconda dei casi).

Negli anni '60 è l'Irlanda il Paese pioniere nell'estensione del suffragio a livello locale agli stranieri residenti. Nei due decenni successivi anche Svezia, Norvegia, Danimarca, Gran Bretagna, Olanda e Spagna estendono il diritto di voto locale, in alcuni casi limitandolo, in prima istanza, ad alcune categorie di immigrati stranieri e ampliandolo man mano nel corso degli anni '90 (ad esempio Finlandia e Portogallo).

Recentemente, anche Lussemburgo (nel 2003) e Belgio (nel 2004, dopo un dibattito durato anni) hanno introdotto una legislazione relativa al riconoscimento del diritto di voto degli immigrati alle elezioni municipali.

Tra i Paesi recentemente entrati a fare parte dell'Unione Europea, la maggior parte prevede l'esercizio del diritto elettorale degli stranieri (in ordine cronologico, dall'inizio degli anni '90 al 2004, Ungheria, Malta, Estonia, Repubblica Ceca, Slovacchia, Slovenia e Lituania), mentre anche alcuni stati europei non appartenenti all'Unione (Svizzera, Norvegia, Islanda e Bulgaria) hanno ampliato l'elettorato locale ai cittadini stranieri. Così come in Italia, anche in Austria, Francia, Germania e Grecia, non è prevista la facoltà di voto per i residenti immigrati provenienti da Paesi esterni all'Unione.⁷



⁷ Per i dettagli su estensione e livello del diritto di voto nei Paesi dell'area europea, si veda il lavoro di H. Waldrauch, *Electoral rights for foreign nationals: a comparative overview*, <http://www.euro.centre.org/EdinburghPaperWaldrauch.pdf>, aggiornato al giugno 2005.

2.5.1 Il percorso italiano verso il diritto di voto comunale e circoscrizionale

Nel nostro Paese, come è noto, la questione del voto degli immigrati è oggetto di un vivace dibattito sociale, politico ed istituzionale e di una sorta di braccio di ferro tra, da un lato, le volontà locali espresse già in diversi casi attraverso la messa in agenda di delibere e modifiche statutarie⁸ e, dall'altro lato, l'opposizione del governo centrale secondo cui l'allargamento del suffragio in qualsiasi competizione elettorale richiede opportune modifiche costituzionali e legislative.

Uno dei casi più noti e dibattuti è quello di Genova. Nel capoluogo ligure la maggioranza di centrosinistra propone, nel settembre 2003, una mozione di modifica dello statuto comunale per permettere agli immigrati residenti di votare alle elezioni comunali; a questa fa seguito, nel luglio 2004, la deliberazione del Consiglio comunale che estende ai cittadini extracomunitari il diritto di elettorato attivo e passivo per le elezioni comunali e per quelle circoscrizionali. Alcuni mesi dopo, il Ministero dell'Interno rivolge un quesito al Consiglio di Stato riguardante l'ammissibilità degli stranieri non comunitari all'elettorato attivo e passivo nelle elezioni degli organi delle circoscrizioni comunali. Il parere, espresso nel luglio 2005, risulta essere negativo con la motivazione che la competenza in materia non spetta agli Enti locali ma allo Stato che può delegare solo alle regioni l'eventuale regolamentazione subordinata. In seguito a tale parere, che tuttavia non ha carattere vincolante, il Consiglio dei Ministri stabilisce l'annullamento della deliberazione del Consiglio comunale genovese.

È un piccolo comune dell'entroterra siciliano, Delia (CL), il primo, nell'ottobre 2003, a procedere con la modifica dello statuto riconoscendo il diritto all'elettorato attivo e passivo a tutti i residenti sul territorio comunale da almeno tre anni, indipendentemente dalla cittadinanza posseduta. Nel gennaio 2004 un altro comune siciliano, Ragusa, procede alla modifica dello statuto che estende il diritto di voto a tutti gli immigrati regolari residenti.

Una circolare ministeriale del gennaio 2004 dichiara illegittime le modifiche statutarie che estendono ai cittadini extracomunitari residenti il diritto di elettorato attivo e passivo nelle consultazioni per il rinnovo di organi di decentramento comunale. In seguito a questa disposizione, il comune di Cesena, congela la norma del regolamento dei Quartieri che prevede la possibilità di voto per gli stranieri.

In aprile 2004 i comuni di Dalmine (BG) e Mogliano (TV) sanciscono il diritto di voto agli stranieri per i comitati e consigli di quartiere.

La Regione Emilia-Romagna pone al Consiglio di Stato un quesito sull'ammissibilità all'elettorato attivo e passivo, nelle circoscrizioni

⁸ In alcuni casi questa volontà è il frutto del tentativo di attuare l'impegno della Carta europea dei diritti dell'uomo nella città di incoraggiare 'l'ampliamento del diritto di voto e di eleggibilità a livello comunale a tutti i cittadini maggiorenni che non sono cittadini dello Stato e che risiedono da due anni nella città'.

comunali, degli stranieri extracomunitari residenti riferendosi in particolare al caso di Forlì che, dall'aprile 2001, ha previsto nello Statuto comunale questa possibilità, per poi sospenderla in seguito alla circolare ministeriale del gennaio 2004. Il Consiglio di Stato fornisce, nel luglio 2004, un parere favorevole.

In seguito a tale parere, in altri comuni si approvano delibere e si votano mozioni relative al voto degli stranieri a livello circoscrizionale (Venezia, Ancona, Rimini, Torino).⁹

Il già citato parere negativo del Consiglio di Stato espresso, su richiesta del Ministero dell'Interno, nel luglio 2005, e il conseguente annullamento della deliberazione genovese, riaccendono il dibattito.

BOX N° 9: UNA NUOVA CONSAPEVOLEZZA IN TEMAD'IMMIGRAZIONE?
(di *Moreno Biagioni e Mercedes Frias*)¹⁰

[...] E' grazie al loro essere a stretto contatto con i nuovo arrivati ed alle contaminazioni provocate dai movimenti e dalle realtà di base presenti sul territorio, attive sul terreno della solidarietà e della tutela dei diritti, che un certo numero di amministratori locali - non la maggioranza, indubbiamente, ma nemmeno una ristretta cerchia di élite - maturano una nuova consapevolezza in tema d'immigrazione. Si hanno così esperienze di taglio diverso, ma tutte con aspetti di notevole interesse.

Va rilevato, innanzitutto, come sia proprio localmente che si individuano degli obiettivi - vedi la rivendicazione del passaggio di competenze in materia di soggiorno dalle questure agli enti locali -, divenuti poi di valenza generale, o che viene rilanciato il tema della partecipazione dei migranti alla vita politico-amministrativa dei comuni e delle province (con la costituzione, su basi elettive, come si è già accennato, di strumenti di rappresentanza quali i consiglieri aggiunti ed i consigli degli stranieri - dopo che le Consulte previste dalla legge nazionale, la cosiddetta legge Martelli, avevano avuto risultati fallimentari all'inizio degli anni 90). Ed è sempre con un ruolo determinante degli enti locali che si realizza, sebbene con molte difficoltà, il PNA (Progetto Nazionale Accoglienza), nato per iniziativa dell'ACNUR (Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati), dell'ANCI (Associazione Nazionale dei Comuni Italiani), del Ministero dell'Interno, al fine di accogliere i richiedenti asilo ed i profughi (ostacolano la riuscita piena dell'iniziativa, comunque ben al di sotto delle necessità, l'inadeguatezza e l'incertezza del contributo finanziario governativo, nonché la mancanza di una legge specifica in tema di rifugio, che dia finalmente piena attuazione al dettato costituzionale in proposito).

L'acquisizione maggiore, però, che si ha da parte degli amministratori - di una parte degli amministratori -, è il considerare davvero i migranti come componenti a pieno titolo della comunità locale in cui sono inseriti. Non si

⁹ Anche altri comuni e province votano ordini del giorno, mozioni o promuovono iniziative di vario genere in favore del diritto di voto alle elezioni comunali o circoscrizionali, sia prima che dopo il citato parere favorevole del Consiglio di Stato del luglio 2004. Tra questi ricordiamo, senza pretesa di esaustività, i comuni di Bassano Romano (VT), Vicenza, Reggio Emilia, Cosenza, Brescia, Casalmaggiore (CR), Terni, Bologna, Fano (PS), provincia di Cremona.

¹⁰ Estratto dal testo contenuto integralmente nel CD-Rom allegato.

hanno più ospiti e ospitanti e non si ha più, essenzialmente, laddove 'scatta' questo salto di qualità, la classificazione dei residenti in serie diversificate - dalla A dei cittadini a tutto tondo alla Z delle non persone dei campi Rom -, ma ci si trova di fronte uomini, donne, bambini, tutti sullo stesso piano, a cui assicurare servizi, pari opportunità, canali di partecipazione. Su questa linea di tendenza, si sono avuti enti locali che hanno:

- interloquito con gli immigrati che prospettavano un nuovo utilizzo delle zone urbane socialmente 'inutilizzate', essendo parte di movimenti di occupanti di immobili in stato di abbandono e di degrado (e cioè componenti non secondari della 'città insurgente');

- ricercato un rapporto positivo con realtà autorganizzate di migranti, in specie di donne, che andavano oltre il consueto aggregarsi in base al Paese di origine e si ritrovavano invece a lavorare insieme su programmi e su progetti;

- svolto azione di tutela dei diritti dei migranti anche di fronte alle questure ed alle prefetture, a stretto contatto di gomito con l'associazionismo e le organizzazioni del volontariato;

- operato, in qualche modo [individuando spazi e possibilità nell'ambito delle normativa ed anche andando al di là di essa, in certi casi] per difendere gli immigrati dalle conseguenze nefaste di una legge 'punitiva' come la Bossi-Fini;

- aperto vertenze con gli organismi dello Stato, rivendicando il rispetto della Costituzione, dei trattati internazionali, dei principi contenuti nelle dichiarazioni universali sui diritti delle persone.

E' su alcuni di questi punti qualificanti che si basa, fra l'altro, la Carta d'intenti degli amministratori e dell'associazionismo toscani, la cui ultima versione (dopo una prima elaborazione del 1993 ed un'altra del 1998, con alcuni aggiornamenti dovuti all'uscita della legge Turco-Napolitano) ha ricevuto l'approvazione del Direttivo dell'ANCI Toscana nel giugno del 2003 (dopo essere stata, per anni, il punto di riferimento principale dell'accordo di programma fra i comuni della zona dell'Empolese/Val d'Elsa 'per la pianificazione e la gestione degli interventi per i migranti', il primo del genere in Italia - risale al 1994 -, ed una delle poche intese in materia, fra più enti locali, concretamente operanti a tuttoggi sull'intero territorio nazionale).

Certo, non tutto si è svolto linearmente ed in modo uniforme, in un Paese attraversato da campagne xenofobe, da ricorrenti sindromi da invasione, da radicate ossessioni securitarie [...] Proprio perché non vi fosse il rischio che gli immigrati cadessero nelle grinfie dei sindaci leghisti (per lo meno questa fu la giustificazione che si accampò allora), buona parte delle forze di centro-sinistra non appoggiarono la proposta di legge elaborata dalla Rete Antirazzista, nel 1997/98 (condivisa, fra gli altri, dall'ANCI Toscana), con cui si sosteneva il trasferimento di competenze, in materia di soggiorno, dalle questure agli enti locali [...].